DISSERTAZIONE

DELLA

PATRIA D'ENNIO

DELLA

PATRIA D'ENNIO

DISSERTAZIONE

DI

DOMENICO DE ANGELIS

All'Eccellentiſsima Signora

LA SIGNORA

D. CECILIA

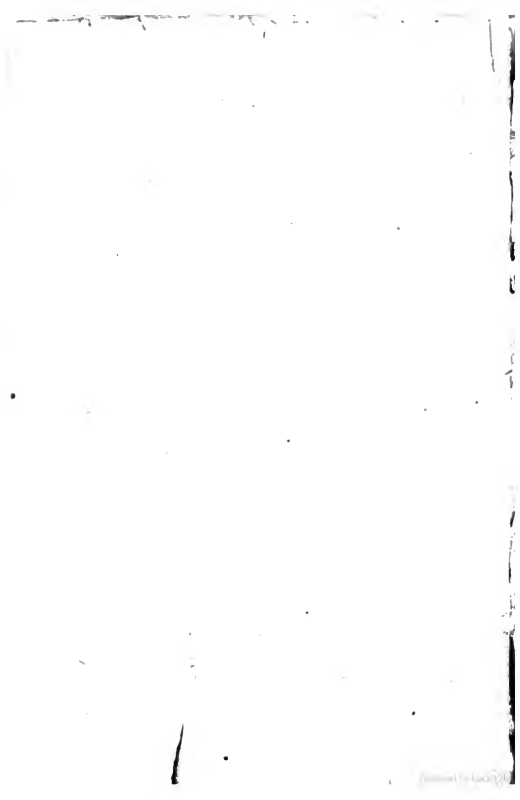
MINUTOLI ENRIQUEZ

Principeſſa di Squinzano, Marcheſa di Ca[illegible]
Signora di Salice, di Guagnano, ec.
detta tra gli Arcadi EGERIA.

Gulielm. Archiep. Tyr. in Hiſtoria Belli Sanc[illegible]

Tutius fuerat quieviſſe; ſilendumque erat, & otium ca[illegible]mis indicendum; ſed urgentiſſimus inſtat Patriæ Amor, pro qua vir benè diſpoſitus, tenetur vitam impendere.

IN FIRENZE

cIↃIↃCCXII.

ECCELLENTISSIMA SIGNORA:

L'Incomparabile generosità; colla quale V.E. si è degnata di accettare l'umilissima mia servitù, e di distinguerla con maniere gentilissime di particolar gradimento, mi obbliga presentemente a dimostrarle picciola parte del riverente ossequio dell'animo mio, ed a cercare di avvalorare, ed illuminare col valevolissimo patrocinio, e col chiarissimo nome vostro, la fiacchezza del mio debole, ed oscuro ingegno. La grandezza, e l'antichità dell'Illustre Famiglia vostra, che si annovera tra le piu rinomate, e piu famose del Regno di Napoli; le celebratissime gesta de' vostri Antenati; le Mitre, le Toghe, le Porpore. I governi supremi delle Provincie, e de' Regni, l'assoluto comando delle Armate, e l'antichissimo dominio di tante innumerabili Città, Terre, e Castelli, posseduti in ogni tempo da' MINUTOLI:

Che in pace, e in guerra fer mirabil opre.

ſono pregi così grandi, che ogn'un di eſſi fora baſtevole ad illuſtrare, e render conta qualunque eccelſa Famiglia. Ma l' E.V. che non ſi è mai recato a vanto altro, che la propria virtù, o non ſi cura di rammentarſi delle glorie de'ſuoi Maggiori, o ſe di paſſaggio peravventura ſe le riduce a memoria, non è per altro, che per recar loro dolce roſſore, e lodevoliſſima invidia; poiche quantunque foſſero ſtate molte, e magnifiche, potrebbon forſe reputarſi ſcarſe, e di poco peſo al paragon delle voſtre; che ſi ſono rendute così rare, e ſubblimi, che eſcludendo ogni uguaglianza, ed ogni imitazione, non laſciano altro luogo, che all'ammirazione, ed allo ſtupore. Ed invero, da qual altra Principeſſa della qualità voſtra, ſi potrà egli mai ſperar di ſentire, in parlando famigliarmente, tanti, e così ſaggi ſpiritoſi ragionamenti, e ſentimenti così eroici, e grandi, così altamente concepiti, e con tanta proprietà di parole nobilmente ſpiegati? Deh Eccellentiſſima Signora: in nome di tutta la Repubblica delle Lettere umilmente vi ſupplico, a non permettere, che 'l voſtro divino, ed elevatiſſimo ingegno abbia mai a ricevere meno

mo

mo pregiudizio dall'ozio, e dalla poca applicazion nelle ſcienze:

Venti contrarj alla vita ſerena.

La ſubblime mẽte voſtra fa chiaro argomento tra di noi della grandezza della divina idea, della quale ſiete una nobile immagine, ed un perfettiſſimo eſſempio. Gl'ingegnoſi, e purgatiſſimi voſtri Componimenti anno con ſomma giuſtizia incontrata tutta quella lode, che loro ſi dee, nella noſtra celebratiſſima Arcadia, in cui vi annoverate tra le Paſtorelle piu ſaggie, e di maggior grido, e nella quale ebbi io l'onore, come ad uno de' Colleghi di quel tempo, di proporla inſieme coll' Eccellentiſſimo Signor Principe voſtro degniſſimo Conſorte

Gloria, fregio, e ſplendor del ſecol noſtro.

Nè fu picciolo il merito, che per ciò io ne acquiſtai preſſo quella celebre, e virtuoſiſſima Adunanza, che a voti pieni, e con ſommo applauſo tutti e due accettò. E ſi ammira tuttavia in quell'Arcadico noſtro belliſſimo Serbatojo il nobile, e prezioſo regalo, che per memoria della ſua generoſità, vi mandò il Signor Principe. Dovrei in queſto luogo far partitamente parole delle tante ragguar-

devolissime virtù, che adornano, ed arricchiscono così nobilmente la grande Anima vostra, mentre il minor pregio sono le doti singolari del corpo: e pure queste si annoverano tra le piu belle, e tra le piu rare dell'età nostra. Ma perche nell'istesso tempo, che mi prefiggo di parlarne, mi veggo in maniera soprafatto dall'innumerabil piena delle altre, che nuovamente in V.E. ed alla giornata si scoprono, che non sapendo a qual di esse rivolgermi, non mi vien permesso altro scampo, che di ripetere, in parlando dell'E.V. quell'ingegnosissimo terzetto del Poeta:

Tale era un tempo, ma poi tanto crebbe
Poggiando il Ciel, che'l debil'intelletto
Di volar dietro lei piume non ebbe.

Non mi rimane altro adunque, Eccellentissima Signora, che di supplicarla riverentemente a gradire colla solita sua incomparabile benignità questa mia picciola fatica, la quale le darà largo campo di giudicare, e di essaminare coll'altezza del vostro purgatissimo intendimento, le ragioni, che da me si adducono a favore della verà Patria del nostro celebratissimo Poeta Q. Ennio; acciocche

avvá-

a vvalorate nuovamente dalla vostra autorità, determinino questa antica, e famosa lite. Si degni, dissi, di gradire questa mia fatica, che con tutto l'ossequio del cuore vi offerisco in segno di quel molto, ch'io vi debbo, per esservi degnata di accogliere così benignamente la debile servitù mia; e resto pregiandomi di esser sempre

Di V.Ecc.

Da Gallipoli li 20. del mese di Luglio del 1712.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Serv. vero
Domenico de Angelis.

LO STAMPATORE
A chi legge.

SIccome venerabile, e di gran lode degna reputar si dee la saggia, ed industriosa antichità, per esser ella stata delle vaghe, e preziose figure di marmo, e delle belle, ed artificiose dipinture ingegnosa ritrovatrice: così vieppiu ammirabile, e in maggior pregio è da tenersi dagli uomini intendenti, e letterati, per aver saggiamente, e con sommo accrescimento alle scienze dato opera. Imperciocche, quanto riescon piu durevoli alle ingiurie degli anni, ed agli oltraggi del tempo, quelle cose, che in iscrittura si mandano, che le statue, e le dipinture non sono, tanto maggiormente si debbon piu quelle avere in istima. Onde, siccome queste non servono ad altro, che a richiamare nella memoria degli uomini la cognizion di coloro, che nelle tele, e ne' marmi, dipinti, e scolpiti si veggono, per isvegliar loro nell' animo un virtuoso desiderio d' operare in maniera, che ancor essi si facciano degni dell' innalzamento delle statue, così i saggi Componimenti, e le gloriose fatiche de' Letterati altro non sono, che accese fiaccole, che col chiaro, e lumi-

noso

noso splendore servono per iscorta a quei, che camminano per lo bujo dell'ignoranza, acciocchè senza pericolo d'inciampo giugner possano felicemente al monte della gloria. Quindi è, che gl'ingegnosi Scrittori, mentre che si affaticano di lodare gli uomini letterati, e di render chiare le Patrie loro, non anno altra mira, salvo che di spronare gli studiosi, e voler, che anch'essi per mezzo dell'acquisto delle scienze, s'ingegnassero di render lodevole il loro nome, e gloriose nella memoria de' posteri le Patrie loro. Perlocche non sarà (siccome stimo) fuor di proposito, l'aversi lo Scrittore di questa saggia, purgata, ed eruditissima Dissertazione studiato di porre in chiaro quale veramente fosse stata la Patria di Q. Ennio Poeta, e ciò per doppio motivo: primieramente perche Nobilissimi Civis est patriæ augumenta cogitare:

Non potendo obbliar l'uom quella cura,
Che del terren natio gli diè natura,

come cantò nobilmente l'ingegnosissimo Baron Caraccio nel suo celebratissimo Poema dell'Imperio vendicato. E poi per vedere di disingannare coloro, i quali fin'ora anno portato diversa oppinione di quella, che egli con tante chiare ragioni, e col valevolissimo testimonio di molti accreditati, e gravissimi Scrittori si è affaticato di provare. E ciò non senza l'essempio di parecchi valentissimi Letterati, che in somiglianti imprese impiegarono lodevolmente l'opera loro; come tra gli altri, per tacere de' più antichi, fecero saggiamente il dottissimo Monsignor Leone Allac-

ci

ci in quella lunga Dissertazione latina, ch'egli con tanto applauso scrisse intorno alla Patria di Omero, stampata in Roma in 8. Lodovico Aprosio in quell'altra bellissima Dissertazione della Patria di Persio impressa in Genova nel 1664. in 4. che và dietro al trattato de' Scrittori della Liguria di Raffaele Soprani, ed illustrata con nobili, ed eruditissime osservazioni da Gasparo Massa: ed Andrea Quenstedt in un trattato particolare, ch'egli scrisse de Patriis Virorum illustrium, *oltre a moltissimi altri registrati dall'Abate Marucelli in quel suo utilissimo libro, che lasciò in Roma m s., in cui registrò diffusamente tutti gli Autori, che anno scritto in ogni sorta di materie.*

Ma per dirvi brevemente qualche cosa di questa Dissertazione, e dello Scrittore di essa. Fu egli indotto piu dalla persuasione altrui, che dalla propria elezione ad iscriverla la prima volta. Appena aveva egli toccato il quarto lustro, che trattenendosi in Roma a cagion de' suoi studj gli venne fatto d'introdursi, e di essere ammesso nello studio, e nella famosa, e sceltissima letteraria conversazione di Monsignor Marcello Severoli, Prelato dottissimo in ogni sorta di lettere, ed amantissimo de' letterati, da' quali fu sempre, mentre egli visse, tenuto in grandissima stima, e venerazione. Ivi coll'occasione de' continui letterari esercizj conobbe, e si strinse in amicizia co' piu chiari, e piu celebri Letterati di quella Città, e d'Italia, co' quali, malgrado di tanti viaggi, ch'egli fin'ora per la miglior

par

parte d'Europa ha fatti , ha tenuto sempre scambievole corrispondenza , e si carteggia alla giornata. Essendogli dal mentovato Prelato mostra un giorno la lettera del Battista , fu dal medesimo persuaso a rispondervi, sì per vendicar la sua Patria da quel torto , che dal Battista le venia fatto, privando Rudia, e con essa la Città di Lecce del grand'onore di essere stata Patria del famoso Ennio, sì anche perche reputolla materia degna dell'applicazione d'un giovane letterato, per la quale acquistato ne avrebbe molta gloria , e riputazione. Non istette molto egli ad applicarsi all'impresa , non solo per appagare il genio di quel dottissimo Signore, che per ciò fare gli dette il comodo della sua numerosa, e sceltissima libreria, ma anche per soddisfare agl'impulsi ardentissimi dell'animo suo, che vedeva fin dalla tenera età , inclinato piu che qualunque altro Leccese, all'ingrandimento della sua Patria, siccome ha dato poscia chiaramente a divedere colle altre sue opere eruditissime, che dopo con grandissima lode, ed applauso de' Letterati ha pubblicato colle Stampe; il che terminato in pochi giorni, e lettala a molti amici letterati, fù dal mentovato Prelato, e da essi indotto a mandarla in luce, siccome fece in Roma nel 1701. in 8. dedicandola a Monsignor Nicolò Negrone , Nipote del Cardinale dell'istesso nome , al quale serviva egli in quel tempo da Auditore: e fu ricevuta con tanta stima da gli Uomini eruditi , e dagli studiosi dell'antichi-

tà,

tà, che fin da quel tempo previdero l'avvanzamento, che doveva egli fare nelle buone lettere: e parecchi de' più scelti Letterati d'Italia ne anno parlato nelle loro opere con molta lode, come si potrà veder chiaramente ne' giudizi, che in esse ne anno dato, i quali si recheranno appiè di questa Dissertazione, particolarmente gli Autori degli Atti d'Ollanda, e quei del dottissimo Giornale de' Letterati d'Italia, che nuovamente con molto profitto delle buone Lettere, e con sommo vantaggio de' Letterati Italiani, in questi ultimi anni si è posto in opera. Ma seguitando il nostro Autore ardentemēte l'incominciata lodevolissima carriera de' suoi studj piu ameni, avvegnacche gli Scrittori da lui addotti nella mentovata prima Edizione di Roma, la quale è rarissima perche se ne stamparono pochissime copie, fossero stati sufficientissimi a provare conchiudentemente, e con ogni chiarezza la sua oppinione; essendogli venuto fatto nella continuazion degli studj di rinvenirne molti altri, che confermano il medesimo suo sentimento, per non perderne la fatica, si è indotto di farla nuovamente stampare nella maniera, che vedi, per condescendere alle persuasioni di molti suoi Amici letterati, e per comandamento avutone dall'Eccellentissima Signora D. Cecilia Minutoli Principessa di Squinzano, Dama ragguardevolissima per la gran nobiltà della sua nascita, ma viappiu per lo spirito, e per la varia sceltissima cognizione, che ha in ogni sorta di lettere, la quale per l'incomparabile sua gentilezza gode spesso di comunicar seco i suoi studj; il che avea egli differito sin'ora,

per-

perche aspettava, che uscissero fuori le tanto decantate risposte di alcuni, che pretendono Ennio per lor Cittadino; ma se ne sono astenuti, o per la difficoltà dell'impresa, o perche fosse peravventura superiore alle forze loro.

Vivi adunque, o cortese Lettore, felice, e prega Iddio, che conceda allo Scrittore di quest'Opera, vita quieta, e tranquilla, e salute corrispondente alle molte, ed utilissime fatiche, ch'egli tien per le mani, indirizzate tutte all'ingrandimento, ed all'onore della sua Patria, la quale per cagion sua si è renduta molto piu chiara, ed illustre ne' libri de' Letterati d'Italia. Ed avvegnacche egli per molti gravi, e ragionevolissimi motivi, avesse potuto impiegare i suoi studj in servigio di chi gli averebbe in miglior maniera graditi, e forse con piu grata corrispondenza ricompensati; mentre non solo non è stato ajutato da chi che sia nella spesa dell' impression de' suoi libri, nè tenuto a grado, o ringraziato; ma in premio di tante sue fatiche, e dispendj, n'è stato calunniato, e perseguitato. Però egli si consola colla memoria di ciocche accadde al medesimo suo Concittadino Ennio, il quale quantunque fosse stato quell' Uomo, che ogn'un sà, pure fu necessitato a dire mentre moriva in Roma

Ingrata Patria neque ossa mea habeat.

Nondimeno perche in lui l'amor della Patria ha prevaluto all'ingorda, e detestabile ingratitudine d'alcuni pochi Uomini sciocchi:

Per essempio de' rei lasciati in vita:

nulla

nulla curandosi, e facendo poco conto di loro; ha proseguito, e siegue tuttavia l'incominciata carriera de' suoi studj: ripetendo egli spesso col celebratissimo Arcivescovo di Tiro : Tutiùs fuerat quievisse; silendumque erat, & otium calamis indicendum; sed urgentissimus instat Patriæ amor, pro qua vir benè dispositus, tenetur vitam impendere.

DEL-

DELLA
PATRIA
D' ENNIO
DISSERTAZIONE
DI
DOMENICO DE ANGELIS.

COMMENDABILE in vero, e sopra di ogn'altra cosa lodevole, lodevolissimo sempremai reputar si dee lo studio, e la diligenza di quei Scrittori, che tutta l'industria delle penne loro per l'ingrandimento della Patria anno nobilmente impiegato. Quindi è, che vedendo quelle Città, nelle quali essi nacquero, essersi rendute, per la saggia condotta de' Cittadini da per tutto magnifiche, e gloriose: per dimostrar loro qualche parte di gratitudine, ne' marmi, e ne' brōzi collo innalzamēto delle statue, e cō dare nelle iscrizioni ragguaglio delle loro onorate fatiche, ne an dimostrato picciolo segno. Perciò non dee recar maraviglia, se Atene, Troja, Micene, e le altre quattro Città facesB sero

ſero tra di loro tanto rumore, pretendendo ciaſcheduna di eſſe Omero per Cittadino; onde a tal propoſito di lui ſi diſſe, come preſſo Gellio ſi legge:

Ἑπτὰ πόλεις διερίζουσιν περὶ ρίζαν Ὁμήρου
Σμύρνα, Ῥόδος, Κολοφών, Σαλαμὶς, Χῖος,
Ἄργος, Ἀθῆναι.

che nel latino ſignifica:

Septem Urbes certant de ſtirpe inſignis Homeri,
Smyrna, Rhodus, Colophon, Salamin, Chius,
Argos, Athenæ.

il che leggiadramente, ſecondo il ſuo coſtume, eſpreſſe il noſtro ſaggio Poeta nel Trionfo della Fama:

——————— *E quell' ardente*
Vecchio, a cui fur le Muſe tanto amiche,
Ch' Argo, e Micena, e Troja ſe ne ſente.

confermando l'iſteſſo altrove colle ſeguenti parole: (a) *De Homero quidē dubitatio vetus eſt, & multis indeciſa lis gentibus, dum unaquæque illum ſibi vindicat, & tanti Civis gloriam ad ſe trahit*. Il che prima di lui avea anche ſcritto Cicerone (b): *Homerum Colophonii Civem eſſe dicunt ſuum, Chii ſuum vendicant, Salaminii repetunt, Smyrnæi verò ſuum eſſe confirmant; itaque etiam delubrum ejus in oppido dedicaverunt. Permulti alii præterea pugnant inter ſe, atque contendunt*. E'l noſtro ingegnoſo Poeta Lecceſe Lucrezio Taſuro accennò il medeſimo nel principio del ſeguente Epigram-

(a) *lib. 13. epiſtol. 3. rerum ſenil.*
(b) *In orat. pro Arch. Poet.*

gramma in lode del celebratissimo Ascanio Grandi, anch'egli Poeta, e Gentiluomo Leccese:

Græcia tota uno haud tãtũ incalescit Homero,
Surrentum Tasso, Mantua Virgilio:
Quantum te Grandi tua Lispia. ;.....

Imperocchè a chi di esse tal sorte acccaduta fosse, fortunata, meritamente, ed avventurosa chiamar si potrebbe, per aver prodotto al Mondo il Padre delle Muse, e'l

Primo pittor delle memorie antiche. (c)

le quali sino a tanto, che nella memoria degli Uomini vive, e ferme saranno, fresca sempre mai, e chiara sarà la ricordanza di quel luogo, in cui egli ebbe il nascimento. Lo stesso al nostro Italico Omero è anche accaduto; imperciocchè per la sua Cittadinanza, Napoli, Bergamo, Sorrento, e Salerno, sono tuttavia in non picciol contrasto, alle quali finalmẽte si è anche aggiunta Ferrara, secõdo quel, che ne scrisse a Marc'Antonio Foppa nelle sue mescolanze l'eruditissimo Egidio Menagio (d) (il quale, comechè Franzese egli fosse, nè mai stato in Italia, essendo della nostra favella nommeno intelligente, che parziale, obbligò la famosissima Accademia della Crusca ad aggregarlo tra' suoi) *Ma non sa ella forse, che la Città di Ferrara anch'ella può entrare in questa lite. Il Signor Conte di Brienna, il giovane, Segretario di Stato del Rè Cristianissimo,*

 aven-

(c) Petr. Trionf. della Fam. cap. 3.
(d) pag. 116.

avendo scritto in una sua breve Relazione de' suoi lunghi viaggi, scritta in latino ornatamente, e vagamente, e data alla luce due mesi sono, che'l Tasso era Ferrarese. La qual cosa aveva forse egli tratto il mentovato Conte di Brienna, da ciò che ne accennò il dotto Marchese di Villa Gio: Battista Manso nella bellissima Vita di Torquato(*e*) colle seguenti parole, agguagliandolo nella contesa della Patria ad'Omero: *Ed alle quattro, che fra loro gareggiano d'esser Patria di Torquato, si possono anche aggiugnere Ferrara, ove i più visse degli anni suoi; Roma, ove morì, ed è sepolto; e Gerusalemme, che come della terrena scrisse, così la Celestiale s'elesse per ultima dopo la morte; sicche sarà pari il numero nell'una, e nell'altra parte della contesa*; il che si vede tutto ingegnosamente racchiuso in questo Epigramma:

Bergomon, & Syren, Surrentũ, &, Tasse, Salernũ,
Te jactant Ferrara suum, Tyberisq; Polusq;
Vester ceu nostro Vates: sic cedite Cælo
Smyrna, Rhodos, Colophon, Salamin, Chios, Argos, Athenæ.

Non per altro ciascuna delle suddette Città esser Patria del Tasso ricercando, se non per rendersi conta, e magnifica sopra tutte le rimanenti di Europa, non che del bel Paese,

Ch'Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe.

per esser da essa venuto alla luce un tanto Uo-

(*e*) pag. 19.

Uomo, e'l Principe degli Epici volgari Componimenti. E nel vero sono tanto chiari, e gloriosi per lo mondo letterato Arpino, e Certaldo, quantunque piccioli, ed oscuri luoghi, per aver quello prodotto il Padre della Romana eloquenza; e questo lo splendore della volgar lingua; che sono stati piu volte cagione di virtuosa, ed onorata invidia alle piu magnifiche, e piu onorate Città d'Italia. E Padova, ed Ande, già picciolissimo, ed oscuro luogo nel territorio di Mantova anno piu ragione di vantarsi, e d'insuperbirsi del gran Tito Livio, e dell'incomparabil Virgilio, di quello, che Roma, e Troja del bellicoso Scipione, e del pio Enea vantar si potrebbono. Imperciocchè, oscure, ed immerse nelle cieche, e torbide onde dell'obblio, sarebbono le magnanime imprese, e l'eroiche azioni loro, se scritte non le avessero a benefizio de' Posteri. Onde vi furono moltissimi Uomini chiari, ed illustri prima di Agamennone, che ora oscuri, e di poco nome si veggiono, perchè privi di Scrittore, che le loro geste scritto, o cantato avesse, siccome andò divisando Orazio a M. Lollio co' seguenti versi:

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi, sed omnes illacrimabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent, quia Vate Sacro;

Per la qual cosa, ragionevolmente Alessandro s'indusse a chiamare fortunato, ed avven-

turoso Achille, per aver avuto Omero, alto, e famoso lodatore delle sue prodezze], il che fu mirabilmente espresso

Dal gran Poeta, che Fiorenza onora

nel principio d'un Sonetto:

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato! che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

E Giulio Cesare, siccome ne andò divisando saggiamente Benedetto Varchi, quantunque fosse stato nommeno eloquente Oratore, che prode guerriero; onde di lui con molta ragione si puo dir con Omero cio che ne scrisse nel centesimo de' suoi Discorsi il celebratissimo letterato Anton-Maria Salvini Accademico della Crusca, intendentissimo delle migliori scienze, e delle piu dotte lingue, di cui ebbe a dire il Redi giocosamente nel suo famoso Ditirambo del Bacco in Toscana:

Che per ridirlo non saria bastante
Il mio Salvin, c'hà tante lingue in bocca.

Μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι, πρηκτῆρα τε ἔργων.

Fattor di cose, è dicitore insieme.

portava Cesare nondimeno una grande lodevolissima invidia a M. Tullio Cicerone, essendo egli solito dire: Essere stata maggior cosa, e piu degna di lode, e di ammirazione, l'aver disteso, ed accresciuto i confini della lingua latina, che ingrandito, ed allargato i termini dell'Imperio Romano.

Non

Non sapendosi da tutti certamente, e rivocandosi presso di molti tuttavia in dubbio qual fosse stata la vera Patria di Q. Ennio celebratissimo Poeta, e primo ritrovatore del verso Eroico tra' Latini, onde Padre di essi venne comunemente chiamato, ci studieremo Noi nella presente Dissertazione di rinvenirne la verità, e di andarlo diligentemente essaminando. Ed avvegnacchè fosse stato nella locuzione alquanto rozzo, ed incolto, come si raccoglie da i frammenti delle opere sue, che con sommo studio, e diligenza furono posti insieme, ed illustrati con varia sceltissima erudizione da Girolamo Colonna; il che avvenir suole a' primi inventori delle cose, siccome fu egli, che primo di tutti in verso essametro nella lingua latina scrisse, come ne fece testimonianza il gran Poeta, e filosofante Lucrezio(f):

Ennius ut noster cecinit, qui primus amœno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam,
Per gentes Italas.

recat. in Italiano dal nostro dottissimo Accademico Alessandro Marchetti:

siccome il nostro
Ennio cantò, che pria d'ogn' altro colse
In riva d'Elicona eterni allori;
Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Fra l'Italiche genti illustre, e chiara.

Il che fu anche confermato da Silio Italico co' seguenti versi:

B 4 *Hic*

(f) lib. 1.

Hic canet illustri primus bella Itala versu,
Attolletque Duces Cælo.

e dal Possevino nella sua Biblioteca: *Ennius primus inter latinos Poetas Epicos locum obtinet, quem & Virgilius sibi imitandum proposuit, & M.Varro discipulum Musarum, quemadmodum M.Tullius Cicero summum Epicorum Poetam vocat.* Laonde non dee recar maraviglia, come dicemmo,che non sia così gentile, e così colto, e che ne' suoi poemi non si osservi quella purgatezza, che vediamo in Virgilio, il quale non solo fu del nostro Poeta esattissimo imitatore, ma molti de' versi intieri di Ennio nella sua incomparabile Eneide trascrisse, secondo che ne divisò il mentovato Colonna: *Itaque Virgilius castissimus, ac religiosissimus latinitatis auctor, non modo ab eo sæpe, & sæpius, verba, & periodos, sed integros etiam versus mutuari non est dedignatus.* La qual cosa fu anche prima di lui diligentemente osservata da Macrobio nel sesto de' Saturnali, dove si prese egli cura di andarne accuratamente riscontrando i luoghi; poichè quasi sempre a' primi inventori delle cose sappiamo essere cio avvenuto, come andò osservando Cicerone: *Nihil est enim simul & inventum, & perfectum.* La qual cosa è accaduta anche a' primi nostri Scrittori Italiani,e fra essi al maggior Dante, il quale, comechè divino nell'artificio, e ne' sentimenti stato egli fosse: non si puo però negare, che in alcuni luoghi della

sua

sua ammirabile, ed ingegnosa Comedia, asprezza, ed oscurità tratto tratto non s'incontri, quantunque lo scienziatissimo Jacopo Mazzoni(g) si sforzi di dimostrar chiaramente, essere stato dall' Alighieri fatto ad arte. Onde a questo ebbe per avventura riguardo il nostro Lionardo di Capoa allora che nel terzo Ragionamẽto del suo dottissimo Parere,(h) parlando di Dante, chiamollo: *l'Ennio nostro Italiano.* E'l Nogarola nella lettera, che scrisse ad Adamo Fumano Canonico Veronese, in cui con molta erudizione trattò degli Uomini illustri d'Italia, che grecamente anno scritto, così andò divisando di Dante:(i) *Nã à Danthe postulari verba magis splendida, & ornata.* Il che fu anche accennato con leggiadria da Egidio Menagio in una lettera, che si legge tra le sue bellissime mescolanze, scritta à Carlo Dati, purgatissimo Accademico della Crusca:

Grandia, si vestri damnaret carmina Dãthis;
Ille quidem docto, sed canit ore rudi.

Non fu però Ennio così aspro, ed incolto, che a molti non fosse stato gradevole, e che non abbia recato loro sommo complacimento. fra questi, per lasciare gl'innumerabili altri Scrittori, si puo egli annoverare il dottissimo Imperadore Adriano, da cui venne an-

(g) *Difesa di Dante, e replica a Francesco Patrizio.*
(h) *pag.93.*
(i) *pag.51.*

antepoſto all'iſteſso Virgilio, ſecondo quello, che ne ſcriſſe Elio Sparziano nella ſua vita: *Amavit præterea genus dicendi vetuſtum, controverſias declamavit, Ciceroni Catonem, Virgilio Ennium , Salluſtio Cæcilium prætulit* . Nè ſi dee per avventura biaſimar il giudizio di Adriano, come rancido, ed oltremodo fautore dell'antichità ; imperocchè il dottiſsimo Scrittore , ed ingegnoſiſsimo Critico Gioſeppe Giuſto Scaligero nella prima Scaligerana diſſe anch'egli : *Ennius Poeta antiquus , magnifico ingenio : utinam hunc haberemus , & amiſiſſemus Lucanum , Statium, Silium Italicum , omneſque pueriles hujuſmodi Poetas* . E Vitruvio piu modeſtamente ; poichè lodò il noſtro Poeta ſenza biaſimar gli altri: *Qui litterarum Jucunditatibus inſtructas habent mentes , non poſſunt non in ſuis pectoribus dedicatum habere ſicuti Deorum , ſic & Ennii Poetæ ſimulacrum* . E l'eruditiſſimo Giuſto Lipſio ſcriſſe anch'egli al Cap. 14. del libro 2. delle ſue varie lezioni : *antiquiora quædam verba , & penè abſoleta in Lucretio, Ennio, aliiſque vetuſtioribus invenire eſt, ab uſu ſanè noſtro, & ſermone remota ; ſed in veterum tamen ſcriptis , antiquitatis reverentia diligenter retinenda, & religioſè conſervãda.* A queſto medeſimo ſentimento di Lipſio ſi accoſtò anche l'Eruditiſſimo Vincenzo Gravina : onde ragionevolmente s'induſſe a condannare di maligno , e di perverſo il giudizio di Marullo ,

il

il quale in pochi versi pretese di restringere i pregi della poesia Latina, nominando alcuni Poeti solamente, ed escludendone affatto gli altri, e frà questi Ennio; onde il Gravina dopo d'aver portati i versi del Marullo, così terminò quel suo nobilissimo discorso, in cui delle antiche favole fece parole: *Ecco con quanta ingiustizia lascia fuori del numero Plauto, Properzio, Ovidio, senza fare alcun conto d'Ennio, e di Lucilio, e d'altri, de i quali doveva almeno da i frammenti, e dalle relazioni di gravissimi Autori venerar la memoria*. Delle quali cose fece partitamente menzione, con molto giudizio, ed eloquenza nelle sue prose latine il P. Francesco Guarini Assistente d'Italia, gloria, ed ornamento della Compagnia di Giesù, e della Città di Lecce sua Patria. *Non placet*, scrisse egli, *uni v.g. de grege novitiorum Poetarum Enni Poesis, ut placuit Ciceroni, qui vatem hunc, præter quam quod ipsum in suis operis succisivis, & intermissariis inducit sæpissimè, optimo jure summum nominavit Epicum. Placuit Varroni, qui laudũ illi detulit primas, ubi Musarum discipulum appellavit. Placuit enim Porcio Catoni, ex Africa in Sardinia adducens Ennium, hoc non existimavit minoris quolibet Sardiniensi Triumpho. Placuit Adriano Cæsari, & ita placuit, quod bona venia certè, & præfatus honorem dico, ut Ennium Virgilio, item ut Ciceroni, & Sallustio prætulit Cæcilium. Placuit Horatio testimonio, quod certè maxi-*

mum

mum esset Criticis ipsis, ceciniteque:
Ennius, & sapiens, & fortis, & alter Homerus,
Ut critici dicunt.

Questo luogo di Orazio ci fa rammentare l'oppinione, che di se medesimo tenne Ennio, il quale seguitando la setta pittagorica, ed ammettendo la trasmigrazione delle Anime, credette, che l'Anima di Omero fosse in lui trasmigrata; come fù avvertito da Levinio Torrentino nelle note ad Orazio: (k) *Ennius Animam Homeri in se immigrasse dicebat; unde latinorum Homerus semper habitus fuit.*

E di cio fece anche menzione Lucrezio co' seguenti versi:

Ennius aeternis exponit versibus, edens,
Quò neq; permanent animae, neq; corpora nostra;
Sed quadam simulacra modis pallentia miris.
Unde sibi exortam semper florentis Homeri
Commemorat speciē, lacrimas & fundere salsas
Cœpisse, & rerum naturam expandere dictis.

Tradotti nobilmente nella maniera, che siegue dal celebratissimo Marchetti:

Bench'ei ne' dotti versi affermi ancora,
Che sù le sponde d'Acheronte s'erge
Un tempio sagro agl'Infernali Dei,
Ove non l'alme nostre, e i corpi stanno,
Ma certi simulacri in ammirande
Guise pallidi in volto: e quivi narra
Dell'immortale Omero essergli apparsa
L'imagine piangendo, e di natura

A lui

(K) *lib. 2. Epist. 1. pag. 727.*

A lui svelando i piu riposti arcani.

E non solo Ennio fu ammirabile, ed ingegnosissimo nell'Epica, e nella tragica, ma eziandio nella storia, come scrisse il Vossio: (l) *Nec Poematis hi, oricis solum, sed altero etiā nomine præclarè de Historia meritus est Ennius.* E prima di lui Lattanzio: (m) *Hanc Historiā interpretatus est Ennius, & sequutus.* E pocodopo. *Ennius in Sacra Historia, de scriptis omnibus, quæ in vita sua gessit ad ultimum sic ait.* Anzi erano in tanta stima, e venerazione presso il Popolo Romano gli Annali da lui composti, che in alcuni determinati giorni da un certo Q. Varguntèo (da cui furono in ordine divisi, secondo riferisce Svetonio) con molto concorso di gente, e con incredibile applauso de' Cittadini, pubblicamente si leggevano, come dal Dottissimo Lilio Gregorio Giraldi nel Dialogo quarto dell'Istoria de' Poeti fù avvertito: *Multa verò librorum volumina scripsit, inter quæ annales, quos (ut refert Svetonius) Q. Varguntejus divisit in volumina: certisque diebus in magna hominum frequentia pronunciabat; in hos M. Pompilius Andronicus librum composuit, quem elencorum nomine nuncupavit, edidit & Ennius bella populi Romani,* e piu distesamente Girolamo Colonna: *Reliquit multa sanè, ac diversa tam præclari ingenii sui monumenta, ut in unoquoque genere longè alios superasse videatur. Enituit*

(l) *De Historic. latin. lib 1. cap. 1. pag. 10.*
(m) *De fals. Relig. lib: 1. Cap. 11.*

fuit praecipuè in XL. annalium libris, Heroico carmine conscriptis, in quibus per magnas, ac immortales populi Romani res gestas mirificè celebravit: tantaq; omnium existimatione fuerunt, ut per urbis compita à Q. Varguntejo, qui illos continuata carminum serie conscriptos, in libros digesserat, maximo Civium plausu, publicè recitarentur. Nec Romae tantum, verum etiam Puteolis (ut ab Agellio relatum est) a quodam Anagnoste, qui Ennianista appellari volebat, homine non indocto, voce admodum scita, & canora ad populum in Theatro legebantur. Dedit Tragœdias quam plurimas, sublimi, ac grandi orationis genere, quas partim vertit e Graecis, partim proprio ingenio scripsit, nec ab eo altera scena destituta fuit; nam comœdias etiam edidit, fecit latinam Epicharmi Philosophiam, & Euchemeri Sacram Historiam. Scripsit Scipionem, Phagetica, Epigrammata, Satyras, Asotum, & alia fortasse complura. Majora profecto de tam magno viro dici potuissent, si aliqua saltem ex suis Poematis integra extarent volumina, quae magna studiosorum jactura perierunt.

De' mentovati annali favellando anche l'eruditissimo Cristoforo Myleo nel trattato ch' egli scrisse saggiamente *de scribenda universitatis rerum historia* (u): così ne andò divisando: *suscitatam modo Poesin, Linguis peritior Ennius longiùs protulit, res gestas numeris concludens, cui ob vetustatem magna au-*

ctori-

(u) pag. 160.

ctoritas Romanis delata: di quell'Ennio di cui forse non senza invidia ebbe a dire Ovidio: *(o)*

Ennius emeruit Calabris in montibus ortus
Contiguus poni Scipio magne tibi.

La qual cosa fu avvertita da Valerio Massimo nella maniera, che siegue: *(p) superior Africanus Ennii Poetæ effigiem in monumentis Corneliæ gentis collocari voluit, quod ingenio ejus opera sua illustrata judicaret*: e confermata da Solino: *(q) Africanus prior Q. Ennii statuam imponi sepulcro suo jussit*, e dal Galatèo nel suo celebre Trattato *de situ Japygiæ (r) hic Scipionibus adeo carus fuit, ut illius statua inter Scipionum statuas in illorum sepulcris locari mereretur.* E prima del Galatèo lo scrisse anche Plinio: *Prior Africanus Q. Ennii Statuam Sepulcro suo imponi jussit, clarumque illud nomen, imo verò spolium, ex tertia orbis parte raptum, in cinere supremo cum Poetæ titulo legi.* Ed oltre cio puo egli girsene il nostro Ennio piu di chi che sia gõfio, ed altiero, per aver avuto sotto la sua direzzione, e per discepolo nelle lettere greche il sapientissimo Catone: il quale da lui in età già matura apparolle, come avvertì Conrado Licostene *(s)* ne' comentarj a Plinio

(o) *Lib.3. de Art. amand.*
(p) *Lib.8. cap.14.*
(q) *Cap. 6.*
(r) *pag. 81.*
(s) *De vir. Illust. cap. 47.*

nio secondo, sopra quelle parole: *In pratura Sardiniam subegit, ubi ab Ennio gracis literis institutus. Ab Ennio Epico*, soggiunse il Licostene, *quem Cicero ubique optimum, & clarissimum Poetam appellat, ut qui non tantùm annalium libros, & comœdias; sed etiam de Scipionis Africani, de Catonis, de Fabii Maximi, de M. Marcelli, & Fulvii nobilioris reb us gestis scripserit, de quo lege Quintil. lib. 1. cap. 1. & lib. 11. cap. 3. Plin. lib. 18. cap. 8. M. Varron. lib. 1. de Poetis, Crinit. lib. 2. de Poetis Latin. Gelli. lib. 17. cap. 21. Cal. Rodigin. lib. 7. cap. 1. & lib. 28. cap. 30. Volaterran. lib. 17. cap. 2.* E finalmente da Giacomo Holfmanni (*t*) *à Catone Quæstore discipulo è Sardinia in urbe adductus in Aventino habitavit ancillæ unius ministerio contentus*. E dal Moreri nel suo gran dizzionario Storico. *Il passa une partie de savie dans le Sardeigne d'ov'Caton le censeur, qui il avoit appris les lettres grecques*: di quell'Ennio, il quale

Casurum nullo tempore nomen habet.

E che: *tam diu vivet, quam diu erunt Latinæ litteræ*:

——————*quem nec ventura silebunt.*
Lustra, nec ignota rapiet sub nube vetustas.

Ond'egli conoscendo chiaramente, che dovea vivere eterno nella memoria degli Uomini saggi, di se medesimo lasciò scritto per Epitaffio:

Ad

(*t*) *Lex. geograph. pag. 599.*

Adſpicite, o Civeis, ſenis Ennii Imagini' formam.
Hic veſtrum panxit maxuma facta Patrum.
Nemo me lacrumis decoret, nec funera fletu
Faxit: quur? volito viva per ora virùm.

Recato nell'Italiano nella maniera, che ſiegue da Girolamo Marciano a cart. 504. della deſcrizione M.S. della Provincia d'Otranto:

Del vecchio Ennio l'imagine mirate;
Li gran fatti de' Padri queſto ſcriſſe:
Niun mi pianga, nè lutti alcun mi facci,
Che per bocche d'Eroi volando io vivo.

Di quell' Ennio finalmente, la cui Patria revocandoſi preſſo alcuni in dubbio, proccureremo (per quanto le noſtre deboli forze ſi ſtenderanno, di dimoſtrare: *eſſer egli nato in quella Rudia, che dalla Città di Lecce, poco meno di due miglia è lontana*) che che ſe ne dica in contrario Gioſeppe Battiſta, Uomo per altro di non piccola cognizione nelle lettere, il quale in una ſua piſtola diſcorſiva, in cui ſi preſe cura di andar eſsaminando: *qual ſia ſtata la Patria d'Ennio*, indirizzata à Franceſco Bonomi letterato Bologneſe, impreſſa tra le ſue lettere ſtampate, ed inſerita anche nella prima parte delle lettere memorabili dell'Abate Michele Giuſtiniani, nella quale molto egli ſi affanna, e ſi affatica in provare: eſſer Ennio nato in quella Rudia di Taranto vicino le Grottaglie, (o come egli ſi fece a credere) ſopra le rovine della quale furono edificate le Grottaglie. Onde per non laſciar luogo alcuno di dubitare intorno alla vera Patria di queſto celebratiſſimo Poeta, e per ſoddisfare abbondante-

mente al nostro debito, prima dimostreremo, che gli scrittori de' quali il Battista s'e avvaluto, non solo non anno detto quel tanto, che egli di far loro dire ha preteso, ma tutto l'opposto, ed a favor nostro. Il che veduto passeremo indi a recar quei scrittori, i quali assolutamente, e con incontrastabile chiarezza anno scritto, che Ennio fosse nato nella Rudia di Lecce.

Ma prima, che altro per noi si dica, non sarà forse fuor di proposito di gittar l'ordimento di questa tela dall'essaminare alcuni luoghi di autori, da' quali nascer potrebbe qualche dubbio; tra quali è quello, che si legge in Ovidio, poc'anzi in altro proposito da noi recato:

Ennius emeruit, calabris in montibus ortus —
Contiguus poni Scipio magne tibi.

Il che fu anche avvertito da Girolamo Colonna nella vita d'Ennio colle seguenti parole: *Quæ mox, ut a Licinio, & Isidoro traditum est, mutuato nomine, Calabria nuncupata fuit: unde ab Ovidio dictum est: Ennium in Calabris montibus esse ortum.*

E l'istesso fu accennato da Orazio ne' seguēti elegantissimi versi, parlando di Scipione Africano:

Non incisa notis marmora publicis,
Per quæ spiritus, & vita redit bonis
Post mortem ducibus; non celeres fugæ,
Rejectæque retrorsum Annibalis minæ:
Non incendia Carthaginis impiæ
Ejus qui domita nomen ab Africa
Lucratus, rediit, clarius indicant

Lau-

Laudeis, quam Calabræ Pierides.

Le quali autorità, insieme con molte altre, che per brevità si tralasciano, comecchè a prima vista paja, che fossero bastevoli ad indur qualche dubbio intorno al luogo ov' Ennio è nato: si vedrà nondimeno agevolmente, se però con occhio ragionevole, e da persona intendente sian riguardate, e se ad essame ridur le vogliamo, che i mentovati scrittori ne' luoghi addotti an detto il vero, dicendo: Ennio esser nato in Calabria, ma non per questo si viene ad inferir, che non sia di Rudia; imperciocchè è cosa chiara tra gli uomini intendenti di Geografia, che a quel tratto di paese, che presentemente Terra d' Otrantò vien chiamato, fosse stato attribuito dagli scrittori, il nome di Japigia, e di Messapia, e del primo se ne valse il Galatèo, scrivendone un accuratissimo trattato, e dopò di Calabria, e di Region de' Salentini, siccome avvertì Filippo Cluverio, Uomo di sottilissimo intendimento, e di grande auttorità nelle materie geografiche, e per tale riconosciuto nella prima lezzione intorno alla natura delle mofete dal dottissimo Lionardo di Capoa, famoso ristoratore della migliore filosofia, ed introduttore delle buone lettere nel Regno di Napoli; Il Cluverio adunque, così ne scrisse nella sua Italia antica. *Eandē, & Calabriam fuisse dictā, rursumq; in duas partes fuisse divisam, quam alteram versus Septentrionem Calabri, versus Meridiem alteram Salentini incoluerint, ibidem ostensum est*: la qual cosa venne anche confermata dall' eruditissi-

mo Uberto Goltzio nella maniera che siegue : *Quam Japygiam , Messapiam , Calabriam, & Salentinam veteres, variante ejusdem Regionis nomine, appellarunt*. E dal diligentissimo Paolo Merola: *primum enim Japygia , Messapia, inde Calabria, & Salentinorum Regio fuit dicta*. E prima di tutti l'andò chiaramente divisando Strabone, quando scrisse : *Quam plerique communi vocabulo Calabriam, Japygiam, & Salentinam appellant*. Alche avendo posto mente il nostro attentissimo Galatèo , non ebbe perciò repugnanza di concederlo à Guidon da Ravenna mentre disse : *Quod Ennius in Calabris natus fuerit, verè narrat*. E registrò anche l'istesso, Giacomo Olsmanni nel suo lessico universale : *Q. Ennius Poeta antiquissimus Rudiæ, Calabriæ Oppido natus circa A. V. C. 515. Q. Valerio, & Manlio Consf.* e'l Moreri nel dizionario storico: *Naquit a Rudes Ville de Calabrie anviron l'an 515. de Rome*; E l'antico Comentator d'Orazio nel mentovato verso:

——— ——— *Quam Calabræ Pierides*.

notò : *Ennius Africani illius majoris gesta descripsit, oriundus Rudino oppido Calabriæ*. E'l medesimo venne anche divisato dall'eruditissimo Dionigi Lambino nell'istesso luogo :

——— ——— *Quam Calabræ Pierides*.

quam Ennii scripta, qui Calaber fuit , nempe Rudius: e Rudio parimente chiamollo Sulpizia in quella celebre Satira : *De corrupto statu Reipublicæ*, con questi versi:

Ergo Numantinus, Libycusque erravit in isto

Sci-

Scipio, qui Rudio crevit formante magistro.

che furono nobilmente comentati da M. Zuerio Boxhornio nella maniera, che siegue. *Per Rudium autẽ magistrum hic Ennius intelligitur, quem, ut canit Silius Italicus:*

Rudiæ genuere vetustæ.

Rudia autem Civitas est Calabriæ. huc elegantissimè alibi alludit Ovidius:

Ennius ingenio maximus, arte Rudis.

Eusebius tamen in Chronico Ennium Tarentinum facit. scripsit Ennius hic aliqua multa, nempe annales, & historiam belli punici secundi. Obiit Ennius septuagenario major anno urbis conditæ sexcentesimo octogesimo, & quinto. Q. Marco Philippo, & Cn. Servilio Cæpione Consf. & magnus sanè honos ei habitus est à Scipione Africano, & Fratre Asiatico, utpotè qui in Sepulcro suæ gentis collocari voluerunt; & præterea Poetæ effigiem, e marmore sepulcro imposuere; unde Livius lib. 38. Romæ, inquit, extra portam Capenam in Scipionum monumentũ tres statuæ sunt, quarum duæ Scipionum dicuntur, tertia Poetæ Q. Ennii; unde Ovidius lib. 3. de arte:

Ennius emeruit Calabris in montibus ortus

Contiguus poni Scipio magne tibi.

Non mirum autem videri debet tantum honorem Ennio a Scipione habitum, utpotè cujus pueritiam, & juventutem studiis literarum formaverit, ut hoc loco Sulpitia testatur.

Ed in questa occasione cade molto in acconcio di avvertire, che la Provincia Salentina, la quale già, come abbiam fin'ora veduto, Calabria fu detta, anticamente col nome di

Magna Grecia, venne anche dagli Scrittori hiamata: *quam hodie Calabriam vocant*, scrisse l'Autore eruditissimo dell' Atlante, *olim Magna Græcia dicta fuit*. E Seneca nel trattato della Consolazione: *Totum Italiæ latus, quod infero mari abluitur, Magna Græcia fuit dicta*: il che fù anche accēnato da Ovidio ne' Fasti:

Itala nam tellus Græcia Major erat.

detta Grecia, forse per la gran quantità de' Greci, che in essa allora abitavano, secondo la ragione, che ne adduce il mentovato autor dell'Atlante: *Quam hodie Calabriam vocant, olim Magna Græcia dicta fuit, propter ingentem Græcorum hominum numerum in hac Regione habitantium*, comecchè Servio nel comento del primo libro dell'Eneide ne assegnasse un' altra, nommeno di questa adeguata, e ragionevole: *Italia* μεγάλη Ἑλλας *appellata est, quia à Tarento usque ad Cumas, omnes Civitates Græci condidere*; la qual cosa fu anche avvertita da quell'eruditissimo Uomo, chiunque egli sia, che ha fatto le note alle Satire dell'incomparabil Settano(u), dicendo: *Magna Græcia est ea pars Italiæ, quæ à Tarento usque ad Cumas protenditur, vel ut Plinio lib. 3. placet, à Locris Italiæ fronte ad Tarentum usque: sic dicta (ut putat Servius) quod multæ, magnæque Civitates in ea fuerint à Græcis conditæ*. Ma perche Magna Grecia fosse stata detta, a più d'uno Scrittore diede soventi volte occasione di dubitare. Meglio però d'ogn'altro soddisfece a que-

(u) *Sat. 3. pag. 126.*

questo il mentovato Autor dell'Atlante; poiche egli piu di chi che sia si fece a cercarne la cagione: *Quare Grecia dicta sit non dubitatur; sed quare Major Graecia certissimum est, ita vocatam à Romanis, quia propior ea esset illis, quàm transmarina Graecia*; il che pervenuto a notizia de' Greci d'oltre mare, e recatoselo ad onta, venne loro in pensiero di renderla a i Romani, chiamādo i Greci d'Italia Ἐξοτίκυς, ch'è quanto dir Barbari, come si raccoglie chiaramente da Massenio Servo presso Plauto, il quale diede a quella Grecia, che fu detta Magna da' Romani, il poc'anzi detto nome greco: *Nam*, siegue il citato Autor dell'Atlante, *Massenio Servus apud Plautum vocat exoticam Graeciam, quam Romani Majorem Graeciam: non quidem ex persona sua, nam erat Siculus; neque vocasset consultò seipsum barbarum, & barbaram Italiam. Non ex consuetudine Romanorum dicit; quis enim sanus, se barbarum vocet? sed ex persona Graecorum, qui* Βαρβάρυς, *καὶ Ἐξωτικυς Italos vocabant.*

Un'altro dubbio potrebbe anche destare nella mente degli uomini studiosi dell'antichità, quel luogo di Eusebio, in cui si legge: *Q. Ennius Poeta Tarenti nascitur*, il che pare, che venisse anche confermato da Stefano Pinando Pighio negli Annali de' Romani(x) scrivendo: *Congruit item Eusebio Polentodius Modestus libro de Auctoribus Latinis secundo. Q. Ennium Tarentinum esse scribens*. Comecchè

(x) *lib. 8. tom. 2. pag. 81.*

chè Eusebio fosse stato grande illustratore de' tempi, e molto versato nelle divine, e nelle umane lettere, cadde però spesse volte in notabilissimi errori, particolarmente là dove delle Patrie di alcuni Scrittori antichi fece parole, a i quali ponendo mente il dottissimo Cardinal Bellarmino, ebbe a dire: *Mirum est, cur aliqui Moderni Eusebium hunc tanto ardore defendere velint.* Gli errori di Eusebio furono diligentemente avvertiti da Teofilo Rainaudo, dal Petavio, dal Saliano, e dallo Scaligero, il quale essendosi abbattuto in un notabilissimo errore nella sua Cronologia, non potè contenersi a non esclamare in quell'eruditissimo libro, ch'egli scrisse *De emendatione temporum*: *Facinus profectò, neque bono viro, neque homine Ecclesiastico dignum.*

Ma per far ritorno alla Patria del nostro Ennio, fu l'errore di Eusebio, che lo fece Tarentino, avvertito diligentemente, ed essaminato da Gasparo Massa nelle osservazioni sopra la vita, e la Patria di Persio (y) dicendo: *Ma tralascio tutto questo, e per venire al caso nostro, dico solo, ch'Eusebio s'ingannò in Persio, come fece in due altri celebri Poeti, ed in un Istorico il piu famoso della natura*, Q. Ennius Poeta Tarenti nascitur, *dice egli pag. mihi 61. e pure Ennio fu Poeta così insigne per l'eccellenza de' suoi versi, chiamato da Orazio l'Omero latino*:

Ennius & sapiẽs, & fortis, & alter Homerus.

E per l'amicizia, e compagnia del gran Scipione, accompagnati insieme in quei versi da Claudiano: He-

(y) *In Genova 1667. in 4. pag. 35.*

Hærebat doctus lateri, castrisque solebat
Omnibus in medias Ennius ire tubas.

fu, dico, così insigne, che non poteva ignorarsi la Patria sua, che non fu altrimenti Taranto, ma Rudia antica Città ne' campi Salentini, detti hoggi Terra d'Otranto; laonde disse Silio Italico di lui:

Rudiæ genuere vetustæ:
Nũc Rudiæ solo memorabile nomen alũno.

e da Pomponio Mela furon chiamati: Ennio Cive Nobiles Rudiæ. *E la pẽna eloquente del Giovio nella vita di Consalvo Ferrando scrisse: Aveva presa ancora Rudia, famosa per esservi nato Ennio Poeta.* Fu nondimeno emendato Eusebio in questo luogo da Giuseppe Giusto Scaligero, il quale corresse quel T*arenti nascitur*, con dire: *Imo Rudiis, Silius de Ennio:*

Miserunt Calabri, *Rudiæ genuere vetustæ.*

Mela post Barium, Egnatia, & Ennio Cive nobiles Rudiæ, ideo Ausonio, & Ennius Rudinus dictus, ut & pueri sciunt. Nè di cio fu digiuno Eusebio, avendo altrove mutato questo luogo, siccome sottilmente avvertì S.Girolamo, che disse: *Neque quidem Eusebium latuit, quamvis Tarentinus fuisse dixerit, cum Rudiis fuisse natum; nam cum eodem volumine testatum reliquerit, quosdam asserere illius ossa ex Janiculo Rudiis esse translata, videtur innuere eum cum gentibus suis in patria sepeliri voluisse.* Il testo di Eusebio, di cui in questo luogo fa parola S.Girolamo, è'l seguente: *Ennius Poeta septuagenario major articulari morbo periit. Quidam ossa ejus Rudiam ex Janiculo translata affirmant;*

onde

onde con molta ragione il noſtro ſaggio Anton Galatèo nella Lettera, che ſcriſſe a Luigi Paladini Gentiluomo Leccefe riprefe Guidon da Ravenna, il quale indotto dal primo luogo di Euſebio, portò anch'egli l'iſteſſa oppinione: *Quod Ennius in Calabris natus fuerit, verè narrat: quod Tarenti ortus, minimè; nam Pomponius ait Cive Ennio nobiles Rudias, quæ ab ipſo Rugæ appellantur.*

E l'iſteſſo Galatèo nel ſuo libro *De Situ Japygiæ* dopo di aver favellato del mentovato Guidon da Ravenna, traſcrittone il ſeguente ſuo luogo. *Hic de Tarento hæc ſcripſit: Tarentum inclita & Regalis Urbs, & omni Copiarum genere opulentiſſima, in qua Q. Ennius Poeta antiquiſſimus exortus*, ſoggiugne: *Guidoni, non niſi quæ ipſe vidit credendum eſt. Ipſe videtur non ſatis græcis literis inſtructus, nec bonos auctores legiſſe*, conchiudendo: *Q. Ennius teſtimonio Scriptorum, Rudias, ut dicemus, non Tarentinus eſt.* E l'eruditiſſimo Luca Olſtenio nelle note à Stefano Bizantino *de Urbibus* ſcriſſe: *Ῥόδαι πολις Ἰταλίας τὸ ἔκτινοx Ῥοδευάτις. Straboni lib. 6. p. 281. Ῥοδαίων πολις Ptholomeo Ῥοδία Latinis Rudiæ Ennii Patria.* La qual coſa eſſendo chiara, ed indubitata, preſſo i migliori, e piu ſaggi Scrittori, non poſſo ſenza maraviglia conſiderare, come Giovanni Giovane, uomo per altro erudito, e di non volgare intendimento, ſi foſſe indotto nel trattato *de antiqua, & varia Tarentinorum fortuna* (z) a ſcri-

(z) *Lib. 3. cap. 3.*

scriver d'Ennio : *sciri autem nunquam verè potuit, fuerit ne Tarentinus, an Rudiensis* . quando niuno Scrittore meglio di lui dovea saperne la Patria , non solo per la notizia de'buoni, ed antichi Autori , che come storico aver dovea , ma per aver esso scritto i Comentarj sopra la Vita d'Ennio di Pietro Crinito, come lo testifica egli medesimo nel cap. 3. del lib. 3. della mentovata sua Opera , nella maniera che siegue : *de Ennio multa scribit, præter explicationes in illum elegantissimas, Hieronymus Columna , ad quem misi Commentarios perbreves in Vitam hujus Poetæ a Petro Crinito scriptam in libro de Poetis Latinis* . E pure Pietro Crinito nommeno , che'l Colonna parlano così chiaramente della Patria del nostro Poeta, che o bisogna dire, che'l Giovane , mentre ne dubitasse , non gli avesse letti, o che leggendoli, malamente gli avesse intesi. Nell'istesso errore caddero ãche Francesco Patrizio , e Diomede Borghesi (uomini amendue dottissimi) mentre il primo nella decade istoriale della sua Poetica scrisse : *L'anno seguente alla rappresentazione della prima favola d'Andronico nacque Ennio , o in Rudi , o in Taranto* . E'l secondo asseverantemente Tarentino affermollo; poiche nella lettera, che va innanti alla prima parte delle sue rime amorose , scritta al Principe Scipione Gonzaga si legge : *Ennio Tarentino, avvegnacche rozzo Poeta , fu da Scipione cotanto amato , che venendo egli a morte volle l'Africano , che il suo corpo nel sepolcro degli Scipioni si sepelisse , e ch'ivi la sua statua si ponesse; non disdegnando, che*
le

le ceneri d'uno straniero con quelle dei Cornelj locate fossero: nè questi autori si possono a conto alcuno difendere col dire: esservi stato un' altro Ennio Tarentino; perciocche questo Grammatico, e non Poeta fu egli: e Bartolomeo Merola di tutti e due distintamente favella, comentando Ovidio nell'arte d' amare; poiche in quel verso:

Ennius emeruit, Calabris in montibus ortus. Avendo lungamente parlato del Poeta, così dell'altro soggiunge: *fuit & paulo post alter Ennius Tarentinus, qui de litteris, syllabis, & metris, libellum edidit, & volumina de augurandi disciplina.* L'istesso fu anche avvertito dal dottissimo Lilio Gregorio Giraldi nel Dialogo quarto del Tomo secondo dell'istoria de'Poeti Latini colle seguenti parole: (a) *fuit & alter Ennius, qui, ut Svetonius Auctor est, de litteris duos libros scripsit, & de syllabis, & metris, & cujus de augurandi disciplina volumina duo ferebantur. hunc ipsum Ennium esse arbitror, quem Isidorus ait, primum vulgares notas reperisse, de quibus mox plura Tyro, Tullius, & Junius Philargyrus, itemque Acilius, vel Aquila libertus Mecœnatis, & M. Probus demum, & Petrus quidam Diaconus perscripsere.* oltreche ne'l Giovane, ne'l Burghesi, ne'l Patrizio, dir si puo, che di questo Tarentino intender volessero; poiche così dalle notizie, che della sua Vita ne recano, come dalle opere, che dicono, aver egli scritte, chiaramente si scerne, che a tutti e tre del nostro Ennio

(a) *Pag.* 158.

nio cadde in penſier di parlare .

Nè so poi con qual fondamento, ſe non che con quello, con cui i Franzeſi ſi ſogliono far lecito di affermare francamente le coſe, ſenza ſapere onde ſe le traggano, e dove ſi aveſſe cavato il Baillet il dire nella quarta parte del Tomo quarto de'ſuoi giudizj de'Savj, che Caſal nuovo foſſe ſtato detto altra volta Rudia Patria d'Ennio, così egli parlando d'Antonio Bruni: *Antoine Brune, ou le Brun de Caſal nuovo, dans le Terre d'Otrante, en latin Manduria, autre fois Rudie pais d'Ennius.* Quando oltre a gli antichi Storici, e Poeti, ſono chiari, ed incontraſtabili i ſeguenti luoghi de'piu moderni, tra quali ne ſcegleremo i ſoli ſeguenti, laſciando all'erudito lettore la notizia degli altri.

Silio Italico, chiariſſimo tra' Poeti Latini:

Ennius antiqua Meſſapi ab origine Regis,
Maximus ingenio, gravis ore: hunc hiſpida tellus
Miſerunt Calabri; Rudiæ genuere vetuſtæ:
Nunc Rudiæ ſolo memorabile nomen alumno.

Angelo Poliziano dottiſſimo in ogni ſorta di letteratura greca, e latina:

Jam ſenior triplici vates, qui corde ſuperbit,
Mæonides Italis (ni fallunt viſa) ſecundus,
Bella horrenda tonat. Romanorumq; triumphos
Inque vicem nexos per carmina digerit annos.
Arte rudis, ſed mente potens, parciſſimus oris,
Pauper opum, fidens animi, morumq; probatus,
Contentuſq; ſuo, nec bello ignarus, & armis.
Quem Rudiis ortum rigidi quæſtura Catonis
Ad ſeptem geminas juvenem deduxerat arces.

Mox

Mox comes armorum Fulvi, qui sanguine partas
Scilicet: haud dubitat latiis sacrare camœnis.
Exuvias dedit Aetolis hostilia campis
Corpora multa neci, longe gratissimus idem
Scipio magne tibi, e Calabris vicinus in ortis
Virtute emeritis, cujus gentile sepulcrum
Mox tenuit, nullo patiens sua funera fletu
Produci, lætusq; virum volitare per ora.
Præterea tragico beat ampollosus hiatu:
Comita lascivo proscenia laxat Iambo:
Exponit Satyros, Latioque Euhemeron infert,
Et modo reprensi deplorans carmina nevi:
Carmina, quæ quondam Fauni, Vatesq; canebant
Mox gemit ipse suo natas in littore conchas
Præcultum purgare fimo, & sibi ferre Maronem.

P. Melisso negli elegantissimi Epigrammi, ch'egli scrisse sopra tutte le Città d'Italia, così nobilmente cantò di Rudia:

Montibus in Calabris Rudiæ genuistis agrestes
Patrem Poetarum Ennium,
Qui Scipionis Africani
Carmine res gestas descripsit, eumque sequutus
In castra Belli Punici
Casus secundi elucubravit:
Unde etiam statuam meruisse, & scipia datam
Poni sepulcro proximus
Narratur, ò si non vetustas
Induisset opus varium, & multiplice cura
Congestum, ut foret rude:
Nobis liceret ut Maroni.
Aurum neglecto de stercore, ita è scobe gemmas
Legere, atque succum, & flosculos
Ferraginosis, & rubetis

Eli-

Elicere. Ast hominis Rudii, Rudis hæc fuit ętas
Haud digna, linguæ, & carminis
Spernax vetusti, quod superstes
Non tātū in pretio est, & honore, sed & magè ful-
Quam purpura aurescens Midæ (get
Vel Regia auro fulta Cyri.

E finalmente Nicola Reynero nel suo Trattato nobilissimo dell'Italia a carte 266. col seguente distico:

Si rudis arte manes, Rudiarum natus in urbe
Dic, Enni, erudiit quis tibi dulce melos.

Ma poiche quel tanto, che fin'ora abbiamo diligentemēte essaminato, non è da mettersi in cōto alcuno in dubbio, perciocchè è comune, ed incontrastabile oppinione di tutti i migliori, piu saggi, ed accreditati Scrittori. Tempo fora ormai di andare partitamēte essaminando quegli Scrittori, de'quali il Battista a favor suo s'è valuto.

In primo luogo, non curandosi egli di rispondere ad Anton Galatèo, Uomo nelle cose geografiche nommeno, che in tutte le altre scientifiche dottissimo, il quale nel suo celebre libro *de situ Japygiæ*, dopo di aver risposto alle obbiezioni contrarie, così conchiude: *Hoc tantum habeto à me, quod conjectura, & lapidum inscriptionibus compertum habeo, has esse Rudias, quæ Lupiis conterminæ sunt, & in quibus natus fuerit Q. Ennius Poeta.*

A questa autorità dal Battista nella sua lettera rapportata, non si risponde altrimente, se non che: *Se voleva il Galatèo procacciarsi credenza, era obbligato a provar la sua opinio-*

ne

ne. Pittagora solo ebbe fortuna d'esser creduto da' suoi discepoli senza opposizione veruna. Oggi giorno quello ipse dixit *non riesce accettabile di leggieri agli uomini, che anno gli occhi rasciutti, e le orecchie lavate con l'aceto.* Se 'l Battista avesse avuto, com'egli si fece a credere, gli occhi rasciutti, e le orecchie lavate con l'aceto, arebbe dovuto sapere che Uomo fosse stato il Galatèo, e di qual credito fosse la sua fama nelle lettere presso i Scrittori, così d'Italia, come di là da' Monti, il che si puo chiaramente ravvisare nella di lui Vita scritta da noi nel primo Tomo delle Vite de'letterati Salentini, impressa in Firenze nel 1710. in 4. E ponendo da parte gl'innumerabili scrittori, che del Galatèo han fatto onoratissima menzione nelle opere loro, ne addurremo solamente alcuni in questo luogo, che dan giudizio del mentovato trattato, per ricavarne quindi la stima, che di esso far si dee. Il famoso Marchese d'Oria Giovan Berardino Bonifacio, da cui nel tempo, che ritirossi in Basilea si diede provvedimento, perche le opere del Galatèo uscissero fuori per mezzo delle stampe, così scrisse a Luigi Gorgio nobile Viniziano: *liber est ab Antonio Galateo* Licyensi, *Philosopho, &* Medico *celeberrimo, inscribiturq; de situ Japygiæ, in quo ceu in tabula ob oculos tibi omnia ferè hujus Regionis nostræ loca proponuntur*; soggiugnendo poco dopo: *scripsit namque vir ille præclarissimus multa doctè, & scitu dignissima, nec immeritò a magno Pontano nostro tam honorificè celebratur in suis Endecasyllabis, & alibi: & doctissimus ille vester*

Her-

Hermolaus Barbarus peculiarem illi paraphrasim Themistii in Aristotelis Phisicen dicavit. Non tacebo insuper benemeritum quoque fuisse de inclita, & felicissima ista Republica, ut ipse multis in locis testatur, præcipuè verò in quadam sua Epistola, quam nobilissimo Viro Loysio *Lauredano Patritio vestro scripsit, in qua graphicè ipsam exprimere, & laudare, compendio tamen, conatur*. E l'istesso Bonifacio nella lettera, che indirizzò a Vincenzo Cappello, scrisse: *Quumque nobilissima* Basilèa *inter cætera, quæ ei divinitùs donata, in libris doctè, pulcrè, & ornatè excudendis principem locum sibi meritò vindicaverit, mittimus ex librorum genere munusculum: quod licet parvum sit, tamen ex auctoris pretio, & offerentis animo potiùs, quàm ex chartarum numero metiendum est. Is namque auctor fuit, qui à te (uti spero) non indoctus censebitur: à cæteris verò doctis Viris, non vereor quin, & doctus, & dissertus. Nomen illi fuit Antonius Galatèus, peritissimus in Philosophia, & Medicina, græcarum, latinarumque litterarum non ignarus. Opuscula inscribuntur; De Situ Elementorum unum; alterum De Situ Terrarum.*

E finalmente il sapientissimo Paolo Giovio parlando ne' suoi Elogj del nostro autore, e delle sue opere, particolarmẽte del trattato *De Situ Japygiæ*, ne fece il seguente giudizio: *Ejus extant, præter etrusca Carmina, & Physicæ quæstionis subtiles libellos, Japygia corographicè descripta, quæ, meo judicio, cum antiquis comparanda videtur*. Epure del Giovio sì, che potiamo affermar francamente, che avesse avuto

gli occhi rasciutti, e le orecchie lavate con l'aceto; essendo uno de' migliori, e de' piu accurati Storici, che illustrato avesse l'Italia. E pure un Uomo così saggio, e di tanta cognizion nelle lettere, fece tanto conto del Galatèo, e di questo suo trattato, che non ebbe riparo di compararlo nella verità, nello stile, e nella condotta a i piu scelti, e piu rinomati de' scrittori antichi, senza por mente, che *Pitagora solo ebbe fortuna di esser creduto da' suoi Discepoli, senza opposizione veruna.* E pure il Battista ha osato di togliere al Galatèo quella stima, e quel credito, in cui è stato tenuto sino a' tempi nostri costantemente da tutti i Scrittori Italiani, e da quelli di là da' Monti. E pure un Scrittor Salentino, come il Battista, si è fatto tirar tant' oltre dalla sua disordinata passione, che scordatosi di esser nato in quella Regione, e dell' obbligo, che si dee agli antenati nostri Letterati, e particolarmente al Galatèo, tanto benemerito di essa, per averne scritto così nobilmente un trattato, ha avuto ardire di tacciar come bugiardo, ed impostore uno, ch'è stato sempre ricevuto come testo, e come oracolo dagli Scrittori stranieri; e laddove il diligentissimo Paolo Merola nella sua Cosmografia scrisse: *Describuntur hunc Italiæ, vel ut Horatio in odis dicitur, terrarum angulum Strabo, & fusissimè peculiari libello Antonius Galatèus Philosophus, & Medicus doctissimus*, E Filippo Ferrari Alessandrino nel suo Lessico geografico, dopo di aver recate varie opinioni intorno a i luoghi della Japigia, conchiude: *Sed*

ego Galatèo, tamquam indigenæ, ſubſcribendum cenſeo: indotto queſto ſaggio Scrittore dal ſapere, che *Chorographiam rectè ſcribere nemo poteſt, niſi qui in ea Regione diu verſatus, aut natus fuerit*; la qual coſa fu anche cõfermata da Mirtilo Lesbio graviſſimo Scrittore antico nel lib. 3. *de Bello Pelaſgico*, dicẽdo: *De gentis antiquitate, & origine magis creditur ipſi gẽti, atque vicinis, quàm remotis, & extremis*. Il Battiſta all'incontro non ebbe repugnanza di ſcrivere: *Se volea il Galatèo procacciarſi credenza, era obbligato a provar la ſua opinione*, ſenza conſiderare, che a gli Storici, ed a gli Geografi graviſſimi, e di credito, baſta di ſcrivere, e di affermare le coſe, per incontrar fede in chi legge, ſenza aver obbligo di difenderle, e di provarle; e che lo ſcrivere iſtorico ſia differente dal dogmatico, e dal diſſertativo.

Il P. M. Ambroſio Merodio nell' Iſtoria Tarentina al cap. 12. pag. 194. ch'è rimaſta m.s. volendo far la Scimia al Battiſta, e forſe anche per reconciliarſi maggior benevolenza tra' Cittadini, parlando d'Ennio, così ſcriſſe della ſua Patria: *Per trovarſi due Rudie, una vicino la Città di Lecce, ed altra vicino la Terra delle Grottaglie, territorio di Taranto, anno preteſo, e pretendono i Leccesi eſſere Ennio nato nella loro Rudia, ſenza appoggio di Scrittore antico*. Poco dopo ſoggiugnendo: *Antonio Galatèo Leccese*, dovea dir di Galatone, *avendo letto Guidone Aretino*, di Ravenna averebbe detto meglio, *Iſtorico, che dice, Ennio eſſere Tarantino, lo tratta da ignorante*, e *poco ver-*

ſato nella lettura de' buoni libri. Ma mi dichi il Galatèo quali antichi Scrittori hà egli trovati, che abbiano detto, che Ennio non foſſe nato nel territorio di Taranto, e foſſero piu claſſici di Euſebio Ceſarienſe, e di Eutropio? Ignorante *fu egli, imaginandoſi Città, quali mai non furono come la ſua Rudia.*

O pulcher, lepiduſque ſimul facis eſſe beatos,
Quos cernis!

conchiudendo: *Ne di quanto dicono il Ferrari, e'l Galatèo, ſi trova teſtimonianza di Scrittore antico, come confeſſano tutti gli ſtudioſi dell'Iſtorie. Nacque in Rudia è vero, Ennio, ma in Rudia territorio di Taranto; onde eruditiſſimo deve ſtimarſi il detto Guidone, come ſeguace di buoniſſimi, ed approvati Scrittori, e non tirarlo per naſo da m.s. privati, diſcordanti dall'Iſtorie univerſali.*

Ma ſeguitando il ſuo ragionamento il Battiſta, ſi fa innanzi animoſamente, facendoſi lecito di diffinire, come ſuol dirſi, *ex cathedra*, ed in poſitura, e tuono da Maeſtro:

F*urit, & toto largo pulmone caleſcit.*

Io dico, che Ennio ſia nato in quella Rudia, la quale è vicina alle Grottaglie*, e del mio detto hò d'efficacia incontraſtabile le pruove ſeguenti; e la prima ſi è l'autorità di Strabone, il quale (ſon le ſue parole) parlando di coloro, che dall' Epiro tragittano in Brindiſi, e da Brindiſi in Taranto, ſcrive così*: Secundo vento expectato ad Brunduſinos appellunt portus, undè Tarentum verſus, compendioso itinere, per Rudias proficiſcuntur, Urbem græcam Enni Patriam.

triam. *Sicche*, soggiugne il Battista, *coloro, che voglion da Brindisi andar in Taranto a dirittura, e quasi per cammino compendiato, passan per Rudia, patria d'Ennio, per la quale passa chi da Brindisi và in Taranto a dirittura, e quasi per compendioso viaggio. Per quella Rudia, la quale è presso alle Grottaglie, vassi dirittamente per la più breve da Brindisi in Taranto, e non per quella, che è presso à Lecce, come negar non possono gli Abitanti Provinciali, e può toccare co'piè se nõ con le mani stranio passeggiere; adunque quella, e non questa è Patria d'Ennio.*

Se'l testo di Strabone fosse com' egli lo ci rapporta, direbbe qualche cosa; ma o quanto dal vero suo sentimento si fece il Battista lontano! Perlocchè molto ci pesa, che colui, che ha gli occhi rasciutti, e le orecchie lavate coll' aceto, per distinguersi d'Anton Galatèo, che secondo lui, parla senza autorità, e senza prove, ne reca egli una, che Strabone non si sognò mai di scrivere; laonde c'è duopo credere, o che se l'abbia formata a suo modo, o che non curandosi di riscontrar l'autore nel fonte, l'avesse trascritta da chi poco era pratico della lettura di questo famoso scrittore. Il vero adunque si è, che trattando Strabone della navigazione, che suol farsi da Epiro, a Brindisi, scrive: che tramezzandosi tra quella, e questa l'Isola Sasone, dalla quale venendo a'naviganti impedito di poter fare dirittamente il loro viaggio, fa loro duopo di andar primieramente in Otranto, da dove poi la via verso Brindisi prender possano, in cui sbarcati, cami-

minando appiè, si trova la Greca Città di Rudia, in cui ebbe il nascimento il Poeta Ennio. Ecco il vero luogo di Strabone: *Totidem ad Sasonem Insulam, quæ ipsius intervallo, quod inter Epirum, & Brundusium interjacet media sita est. Ea propter, quod rectum navigando tenere cursum nequeunt, à Sasone ad Hydruntem lævorsum iter faciunt; hinc observato ferente vento Brundusinis propinquant portubus, & egressi, Rodias Urbem Græcam pedestres ocyus adventant, cujus oriundus Ennius Poeta fuit.* Questa è la versione latina del lodatissimo Guarino, Uomo nelle lettere greche dottissimo. Ma per maggior evidenza recheremo il testo greco di Strabone, e dopo esso l'altra tradizione rapportata dall'acuratissimo Filippo Cluverio nel lib.4. della sua famosa Italia antica: Διόπερ οἱ μὴ δυνάμενοι κρατεῖν τῆ εὐθυπλοίας, καταίρεσιν ἐν ἀριστερᾷ τῆ Σάσονος πρὸς τὸν Ὑδροῦντα ἐνθάδε τηρυσαντες φοράν πνεύματος προτέχουσι τοῖς Βρεντεσίνων λιμένεσιν ἐκβάντες δὲ πέζουσι συντομώτερον ἐπὶ Ῥωδίαν πωλεος Ἑλληνίδος ἐξῆς ἦν ὁ ποιήτας Ἔννιος, che nel latino, di cui il Cluverio s'è valuto, significa: *Quapropter, qui rectum tenere cursum haud possunt, relicta Sasone ac lævam Hydruntem deferuntur. Inde secundo vento expectato, ad Brundusinos appellunt portus, unde, compendioso itinere, Rudias petunt, Græcam Urbem, Enni Poetæ Patriam.* Dalle quali parole, non solo non si puo dedurre cio che il Battista pretende, mà tutto l'opposto, ed a fa-

a favor nostro. Imperciocchè il medesimo Strabone, dopo di aver fatto mēzione nel cit. luogo della Patria d'Ennio, incōtanente soggiugne: ἐνδὲ τῇ μεσογείᾳ, Ρ'ωδίων τε εἰσι, καὶ λυπίαι. cioè: *In Mediterraneo sunt Rodiæ, & Lupyæ.* Dal che chiaramente ne siegue, che avendo in primo luogo Strabone parlato di Rudia, Patria del nostro Poeta Ennio, e poi seguitando a parlare della medesima, e nominandola, e situandola nella vicinanza di Lecce, e nel medesimo luogo, iu cui fu Lecce edificata; chiara cosa è, e non revocasi in dubbio, che nella Rudia vicino Lecce, e non già in quella di Taranto, come volle il Battista, Ennio nacque. In oltre il mentovato Cluverio, chiarissimo illustratore delle cose antiche d'Italia, dopo di aver parlato di Rudia, e dopo di aver rapportato Strabone, e Pomponio Mela, volendo chiaramente dimostrare dov' era ella situata questa Città, si vale dell'autorità di Tolomeo, il quale pose Rudia, Lecce, e Nardò nella medesima vicinanza, e per Città de' Salentini nel Mediterraneo: Σαλεντίνον πόλεις μόσειγαι Ρ'ωδία, Νήριτον Α'λητον, cioè: *Salentinorum Oppida Mediterranea, Rudia, Neritum, Aletium.* Dal che evidentemente si raccoglie cio che noi di far palese intendiamo; poichè nella Provincia Salentina non è Città, che a Lecce, ed a Rudia fosse piu vicina quanto Nardò, siccome a coloro, che in quei deliziosi luoghi la loro origine riconoscono, o à quei, che per avventura stati vi fossero, manifestamente è

quella occasione molto a proposito di allegare a favor suo un luogo, che in S Agostino avea letto, attribuendolo a quel gran Dottore della Chiesa. L'altro all'incontro, ch'era molto della dottrina di questo dottissimo Padre pratico, ed intendente, essendogli cio paruto strano, ed arrivatogli nuovo, non ebbe repugnanza di francamente asserire, che mai S. Agostino non avesse cio scritto, la qual cosa dall'altro ostinatamente difendendosi, obbligò tutti quei, che in quel congresso intervenuti erano, a riscontrare il luogo da colui riferito, per giudicare a chi di quei due si convenisse il pregio di veritiero. Finalmente trovatosi dopo molta fatica in Agostino il passo rapportato, si ritrovò anche, che nel fine vi stava scritto: *hæc Pelagius.* Il che conferitosi tra la brigata, fu cagione di molte risa agli astanti, e di non piccol rossore a colui, che si era servito di quanto facea per se, senza curarsi di leggere fino all' ultimo, per iscorgere, se di Agostino, o pur di colui, ch'egli avea tolto ad impugnare fosse la controversa oppinione. Poco dissimile a costui, come dissi, parmi, che sia stato il Battista nell'addotto luogo dell'Alessādro. Imperciocchè, in essendosi egli di esso valuto, servissi solamente di cio, che a lui conferiva, recando solamente il sopracitato luogo, in cui si legge: *Sed quoniam Tarenti mentio facta est, admoneor etiam Rhudiarum in Appulis sitę Urbis, quæ multi nominis, & famæ non minoris habitæ sunt. Ex his enim Ennius Poeta oriundus fuit, tam & si ex Tarento ortum nonnulli credant. Ea enim*

Urbs

Urbs à Tarento haud multum diſtans, citra Brunduſium, in Mediterraneo ſita eſt. Senza punto curarſi di far motto di cio, che immediatamente dopo di queſt'ultime parole ſuggiugne: *Ea enim Urbs a Tarento haud multum diſtans, citra Brunduſium in Mediterraneo ſita eſt; ubi Lupyæ, & Salapia Oppida fuere.* Imperciocchè, aveva egli peravventura conoſciuto, che queſt'ultime parole venivano a ſconcertare quanto di ſopra a favor ſuo avea egli ſcritto; poichè per mezzo di eſſe ſi viene manifeſtamentè in cognizione del vero ſito, in cui era poſta la Patria d'Ennio, di cui l'Aleſſandro avea fatto prima parole. La qual coſa prima di noi fu chiaramente avvertita da Giulio Ceſare Infantino, il quale a carte 220. della ſua Lecce ſacra, così ſcriſſe: *Nacque Ennio in Rugge l'anno dell' edificazione di Roma cinquecento cinquanta quattro nel Conſolato di Q. Valerio, e di Cajo Manilio; che ſe bene i Tarentini credano, per l'autorità di Euſebio, eſſere ſtato loro Compatriotto, affermando, che poco lontano da Taranto foſſe ſtata Rugge, fortemente s'ingannano, come chiariſſimo teſtimonio ne rende Aleſſandro d'Aleſſandro, mettendo Rugge nel Mediterraneo, ove è la pianta di Lecce.*

Nè arrivo poi pienamente a comprendere, come il Battiſta ſi ſia fatto a credere, e contanta franchezza indotto ſi foſſe a voler tirare a favor ſuo l'autorità di Girolamo Colonna, mentre queſto dotto, e nobiliſſimo Scrittore, facendo parole della Patria d'Ennio, appoggiato su l'autorità di Strabone, e del Galatèo,

e ſu'l

e ſu'l comune, ed univerſal ſentimento de'più ſaggi, e migliori ſcrittori, ſcriſſe nella vita del noſtro Poeta: *Hujus igitur Patria, ut ab ea ordiamur, quæ antiquior Parens eſt, Rudiæ fuerunt, quas Ptolomæus* Ῥοδίαν *appellavit, Hermolaus Bizantius in his, quæ ex Stephano collegit* Ῥόδας, *Strabo* Ῥοδαίους, *quam Græcorum Urbem, ac Ennii Patria fuiſſe tradit. Hoc idem à Mela Pomponio comprobatur, & à Silio, qui de Ennio loquens ait:*

Rudiæ genuere vetuſtæ;
Nunc Rudiæ ſolo memorabile nomen Alumno.

Unde Cicero, eum Rudium appellavit, & Rudinum Auſonius: & ipſemet Ennius, poſtquam fuit Romana Civitate donatus, de ſeipſo cecinit:

Nos ſumus Romanei, qui fuimus ante Rudinei.

Dopo di che volendo il Colonna dar chiaramente a divedere, e dimoſtrare con evidenza il luogo, in cui era ſituata la Città di Rudia, Patria di Ennio, ſoggiunſe: *Fuerunt autem Rudiæ Lupyis finitimæ, à quibus, ut ab indigenis accepimus, minus duobus millia paſſuum aberant; quod etiam videtur innuere Strabo, cumque utramque Urbem, inter Meſſapii hiſtmi Mediterraneos commemoret. Duabus his Civitatibus, unus idem populus fuiſſe fertur; quemadmodum de Neapoli, & Paleopoli proditum eſt, cujus quidem rei teſtis verus, ac præſens eſſe poteſt, ſubterranea quædam ſpecus, quæ inter Rudiarum veſtigia, & Lupyas viſitur, quæ in bellorum periculis, ut in ſua Japygia ſcribit Galateus,*

tèus, altera Urbs, alteri mutua præstabat auxilia; quo verò tempore, & à quibus Rudiæ dirutæ, at solo penitus equatæ non satis constat; sed fama est, eos, qui ex excidio servari potuerunt, ad Lupyenses confugisse, à quibus non modo perhumaniter recepti sunt, verum etiam quarta Civitatis parte donati, quam de suo nomine, quod hactenus retinet, Rudiarum appellarunt. Onde con buona pace di quel saggio Letterato, che nell'artic. XVII. del tomo IV. del Giornale de' Letterati d'Italia si mise a dar giudizio sopra i frammēti d'Ennio, illustrati da Girolamo Colōna dell'edizione di Amsterdam del 1707. da questo luogo del Colonna si cava chiaramente la sua oppinione intorno alla Patria d'Ennio, dicendo: *Fuerunt autem Rudiæ Lupys finitimæ, à quibus, ut ab indigenis accepimus, minus duobus millia passuum aberant, quod etiam videtur innuere Strabo, &c.* con quel, che siegue. Dalle quali parole si deduce incontrastabilmente, che l'oppinione del Colonna intorno alla Patria del nostro Poeta, fu a favore della Rudia di Lecce; onde non so da qual motivo si fosse indotto il mentovato Autor del Giornale a scrivere così francamente a cart. 408. del luogo di sopra allegato, le seguenti parole, in parlando della Patria d'Ennio: *Ennio adunque fu nativo dell'antica Rugge, o sia Rudia; ma perchè nella Regione Japigia, detta anche Calabria, Messapia, e Salentina, furono due Città del medesimo nome, una distante da Lecce poco piu d'un*

miglio, l'altra da Taranto dodici miglia; e perchè gl'i Scrittori sono divisi intorno al determinare, quale di queste due fosse veramente la Patria di Ennio; perciò il Colonna non volle su questo punto darne decisiva sentenza. Come non volle darne decisiva sentenza, se, parlando della Patria d'Ennio, disse: *Fuerunt autem Rudiæ Lupys finitimæ, à quibus, ut ab indigenis accepimus, minus duobus millia passuum aberant, &c.* Poteva egli decidere piu chiaramente questa famosa controversia, e con parole piu esprimenti, e piu individuali?

Ed in questo proposito, siccome l'Autore di questa dissertazione si dichiara sommamente tenuto alla bontà del dotto Giornalista, per aver dato lungamente nel medesimo luogo il suo giudizio intorno alla prima edizione di questa opera, della quale si è compiaciuto parlare con lodi molto eccedenti il valore di essa: così averebbe desiderato, che per sua istruzione avesse egli compito alle sue mancanze, con allegare qualche luogo di Autore piu accreditato, e piu antico di quelli, che da lui vengono a car. 416. giudicati *assai recenti*. E così averebbe egli avuta tutta la lode di *levare affatto ogni dubbio dall'animo di chi giudicasse altrimenti*.

Dell'istesso sentimento del Colonna fu anche il celebre Giacomo Antonio Ferrari, scrivendo nel primo libro della sua Apologia: *E quanto aspetta alla diffatta Rugge, dirne quel, che hoggi se ne vede; che se Napoli delle sue due Città ne fece una, che Lecce si fece una con Rugge per necessità, che essendo quella stata da*

fon-

fondamenti disfatta, ella n'accolse le di lei reliquie, che ha il suo nome di Rugge, il quale fino a' dì d'oggi il ritiene continuato per tutto quel tratto di due miglia, che va fino alle antiche vestigie di quella disfatta, e non piu rifatta Città, con una sotterranea grotta, fatta per artifizio umano, per la quale à tempo di guerra l'una, e l'altra Città si comunicavano necessarj sussidj. E tutto questo fu anche avvertito da Antonio Beatillo nelle annotazioni al capitolo secondo del libro primo della Vita di S. Irene, nella maniera, che siegue: *L'occasione, qual ebbe Malennio, Rè de' Salentini, di far nuove Città, fu il vedere, che li suoi Salentini, ch'egli amava di cuore, stavan dispersi per tutto il Promontorio, o Capo, che chiamano; però volendoli congregare assieme, gli edificò nel suo Regno due belle Città vicine assai l'una all'altra, cioè Lecce, e Rudia; anzi acciò stassero sempre assieme le due Città in concordia, e si porgessero scambievole ajuto ne' bisogni, fece il Rè sotterra fabbricare una grotta lunga due miglia, cioè dal mezzo d'una Città fino al mezzo dell'altra, come ancor oggi ne compariscono frequenti, e sontuose vestigia.* E da Giulio Cesare Infantino nella Lecce Sacra a carte 111. colle seguenti parole: *Appiè di questa fontana,* (parla quì l'Infantino della Fontana bellissima fabbricata in mezzo alla gran piazza di Lecce) *è il principio della strada Malenniana, detta così per esser stata fatta da Malennio, fondatore di questa, e della Città di Rugge, quali due Città, desiderando egli, che stassero sempre insieme unite a guisa di due amate sorelle, e si*

por-

porgessero ne' loro bisogni scambievolmente aiuto, fè fabbricare sotterra questa strada lunga due miglia dal mezzo d'una in mezzo dell' altra Città, del che ancor oggi ne compariscono frequenti, e sontuose vestigia.

Ma prima di questi, e piu elegantemente fu divisato dal Galatèo nel suo trattato *de Situ Japygiæ*: *Hinc ad septem millia passuum Urbes sunt, Strabone teste, Mediterraneæ, ut dixi, Lupya, & Rudiæ, duas Urbes idem populus habitabat, ut de Neapoli dicunt, & Paleopoli: quin etiam inter ipsas fama est, subterraneas fuisse specus, per quas mutua auxilia invicem, cum opus erat, præstabant. Inter has Urbes minùs quàm duum millium passuum spatium interjacet. Rudiæ & à Stephano Ῥοδαι seu Rui per I litteram vocalem, sive per J litteram consonantem, crasso quodam, ut mos est, Regionis sono, Rutæ dicuntur, unde Lupyarùm porta, & quarta pars Urbis, quam Pittacion, græco nomine appellant, Rudiarum dicuntur.* Il che sino a' tempi nostri pũtualmẽte si osserva, chiamãdosi oggi giorno una delle quattro porte della Citta di Lecce: *Porta di Rugge*, che riguarda quella strada, per cui all'antica Rudia si pervẽiva, e per cui quell'avanzo di gẽte, che dall'eccidio della sua Patria si salvò, l'adito ricevette. Anzi la vicinanza, e la congiũzione di queste due Città, è stata cagione, che qualche volta fossero state dagli Scrittori tra di loro confuse, come si legge nel tomo IX. dell'Italia Sagra di Ferdinando Ughelli pag.90. laddove dell'origine, e dell'antichità di Lecce fece parole: *Alii Luppiam nominant*

minant Ennii Poetæ Patriam, quam & Rodiam, seu Luspiam dicunt. E quest'oppinione, ch'è corsa in alcuni, è stata cagione, che'l P. Alegābe, e l Sotuello a cart. 230. della Biblioteca de' Scrittori della Compagnia di Giesù, in parlando di Francesco Guerrero, Gesuita Leccese, inciampassero in un gravissimo errore, affermando esser egli nato in Rugge: *Franciscus Guerrerus, sive Varierius, ut ipse scripsit nomen suũ in formula solemnitatis professionis votorum trium, natione Italus, natus Rudiis Ennii Patria in Salentinis an.* 1563. allora quando questa Città fu distrutta da Guglielmo il Malo l'anno 1146. ed Antonio Galatèo, che fiorì nel 1470. ch'è quanto dire 93 anni prima che nascesse il Guerrero, parlando di Rugge, scrisse (b): *Hujus Urbis nomen, & fama apud cōplurès homines, ut & ipsa cecidit nunc tota, aut seritur, aut oleis consita est, ac decimã partem omniũ fructuũ. quĩ hìc nascũtur, singulis annis genero meo servit.* E come che si potesse attribuire cio per avventura piu tosto ad ignoranza, e trascuraggine di coloro, che da quelle parti gli somministrarono le notizie appartenenti a i letterati Leccesi della loro Compagnia, pure quei buoni Padri, che si addossarono un così nobile, e glorioso peso, doveano esser piu cauti nello scrivere, e piu diligenti in ridurre ad esame le notizie, che venivano loro somministrate, benchè tutti questi abbagli, che non ve ne sono pochi in quel libro, saranno, come si spera, perfettamente ammẽdati da quell'eruditissimo Padre, che si ha tolto la lodevole impresa di continuarne la storia. Ma

(b) *de situ Japygiæ pag.* 80.

Ma per far ritorno all' autorità del Colonna, dal Battista a favor suo allegata, volendo quegli compiutamente soddisfare al suo debito, e recando tutte quelle notizie, che stimò egli necessarie per la vera cognizione della Patria d'Ennio, parlando di cio, che a favor loro rapportano i Tarentini, scrisse: *contra verò Tarentini Ennium sibi Civem vendicant, cum Eusebii auctoritate, tum etiam re, quasi per manus tradita; non longè enim a Tarento duodecim millia passuum lateritias moles, ageres, Rudera, Busta, fictilibus vasculis, ac ossibus plena ostendunt, ubi quondam Rudias fuisse affirmant, quæ hodie antiquum nomen servantes Ruscia appellantur.* Il qual luogo dopo di essere stato addotto nel suo discorso dal Battista, in queste parole baldanzosamente prorompe: *Ecco la Rudia vicino alle Grottaglie, la quale è lontana da Taranto dodici mila passi, come testè dicevamo, e nella quale si veggono tutto giorno da' curiosi gli avanzi dal Colonna mentovati: e finalmente* (udite di grazia le parole della conclusione, perchè son degne di essere avvertite) *testimonianza tanto conforme alle nostre sodisfazioni, che noi medesimi piu favorevole desiderarla non la possiamo.* Se i Giurisconsulti apprender volessero dal Battista la maniera di allegare le disposizioni del diritto Canonico, e del Civile, e le autorità de' Dottori a favore de' Rei, che tolgono a difendere, tutti impiccati anzi che no da' Giudici si vederebbono. Imperciocchè il Colonna ne' luoghi da noi poc' anzi addotti a favor di quella Rudia di Lecce, e

non di quella di Taranto, apertamente si dimostra, come il saggio Leggitore, da se stesso essaminandone le parole, potrà agevolmente vedere. *Fuerunt autem*, dice il Colonna, parlando del luogo, in cui era situata l'antica Rudia Patria d'Ennio, *fuerunt autem Rudiæ Lupyis finitimæ, a quibus, ut ab indigenis accepimus, minus duobus millia passuum aberant, quod etiam videtur innuere Strabo, cumque utramque Urbem inter Messapiæ bisthmi mediterraneas commemoret*. Per lo contrario poi, facendo parole dell'altra Rudia di Taranto, non fa altro il Colonna se non che riferire cio, che a favor loro dicono i Tarentini, facendo in cio solamente la parte di semplice Rapportatore, come dalle seguenti sue parole chiaramente si vede: *Contra verò Tarentini Ennium sibi civem vendicant, tum Eusebii auctoritate tum &c.*, con quanto abbiam riferito di sopra. In questo luogo il Colonna potrebbe francamente rassomigliarsi a Virgilio, il quale facendo parole delle api, e del loro Prencipe cantò:

Illum admirantur; & omnes
Circumstant fremitu denso stipantq; frequentes
Et sæpe attollunt humeris, & corpora bello
Objectant, pulcramq; petunt per vulnera mortem.

Da' quali segni ingannati alcuni Filosofi ebbono oppinione, ed estimarono, che tutti gli animali participassero di ragione, e che l'anime di tutti fossero ugualmente immortali; la qual oppinione fu leggiadramente espressa ne' seguenti versi:

His

His quidam signis atque hæc exempla sequuti,
Esse Apibus partem divinæ mentis, & haustus
Æthereos dixere.

Laddove quel *dixere* ci dà chiaramente a conoscere, che non suo, ma di quei Filosofi fosse stato cotal sentimento. E siccome poco saggio anzi che no, reputar si dovrebbe colui, il quale attribuir volesse somigliante oppinione a Virgilio, non essendone altro egli che semplice relatore, così anche di cortissimo, ed angusto sentimento si darebbe a dividere quell' altro, che cio, che il Colonna per bocca de' Tarentini riferisce, a lui, che 'l rapporta, imputar lo volesse.

In oltre non fa a noi duopo di rispondere al Cieco da Forlì dal Battista allegato, come per infallibile, mentre con incredibil franchezza si fece a scrivere: *è verità infino anche veduta da Ciechi*. Conciosiacosache, oltre all'essere costui, come ad ogn'uno, ch'è alquanto pratico di buone lettere chiaramente è noto, di pochissima, anzi di nessuna autorità in queste faccende, e come tale, da non farsene conto: l'essere poi egli stato Cieco, e perciò necessitato a dire quanto da altri gli venia riferito, è cagione che debba aver pochissimo credito appo coloro, che di queste cose anno compiuta notizia; poichè tutte quelle strade, per le quali, al perfetto intendimento de' luoghi si perviene, vennero impedite al Cieco da Forlì, per la privazione degli occhi: ne ad altri attribuir si dee, quelche solamente ad Omero, (come che cieco) concedettero gli Scrittori,

cioè di essere stato peritissimo di quell'arte; che alla perfetta cognizione de' luoghi ci conduce: e non solamente nella Geografia, questo Divino Uomo sommamente crebbe, e si avvanzò, ma eziandio in ogni altra lodevole, e sublime cognizione, particolarmente nella Poetica, ponendo con mirabile artifizio sotto l'occhio della mente quanto egli non vide: siccome saggiamente avvertì, avvalendosi del giudizio di Tullio, D. Filippo de Angelis, letterato di purgatissimo gusto, nella lettera, che va innanzi alle sue bellissime, ed ingegnose Rime. Anzi portò oppinione Ipparco presso Strabone, Omero essere stato della Cosmografia il primiero inventore: *E quibus Ipparcus est, qui Homerum bujus peritiæ primarium auctorem esse tradidit: his non solum universos priores, & posteriores virtute poetica superavit, sed etiam ipsa ferè rerum Civilium, quæ ad vitam spectat, experientia, ex qua non modo singulare, ad res gerendas studium adhibuit, ut plurimas cognosceret, cognitasque posteris traderet, verum etiam, & singularium partium locos, & quæ per cunctum orbem terrarum, videlicet habitabilem, ac mare sunt*, a i quali abbagli s'indusse il Battista peravventura a cascar volentieri, perchè volle riguardare a i luoghi di quegli Autori, che fin' ora abbiamo essaminati, non come sono in effetto, ma solo, come egli desiderava che fossero; e perciò avendo avuto poco risguardo alla verità, ed al verisimile, non attese ad altro, che al vantaggio della sua causa; fabbricando sopra fal-

se

se suppoſizioni, come su fondamenti saldi, e reali; e facendo spesso parlare gli Autori, e pensar cose, che non si sognarono giammai; dandosi a credere, ch'esſi aveſſero parlato, e pensato a modo suo, e secondo quelle Idee, ch'egli avea concepite nella sua mente, ch'eran tutte conformi al suo desiderio, e favorevoli alle sue pretenzioni. E questo, quanto alle autorità di quegli Autori, de' quali il Battista a favor suo si è valuto: in ordine al che essendosi fin'ora bastantemente veduto quanto vada errato, daremo opera al presente di recar quei Scrittori, i quali a favor nostro chiaramente, e senza che loro si possa opporre cosa alcuna, han favellato.

Primieramente si dee avvertire, che quasi tutti i migliori Scrittori, ed i primi, e piu rinomati Geografi, avendo preso per iscorta, e per guida il comun Maestro Strabone, divisero la nostra Provincia in due parti, una nel paese de' Tarentini verso il Settentrione, la quale, e Calabria, e *Messapia* fu detta: l'altra in quella di Brindisi, e di Lecce, dal mezzo giorno, a cui de' Salentini, e di ultima Japigia fu assegnato il nome. Fra gli altri si legge che abbia fatto parole di cotal divisione il Cluverio laddove scrisse: *eandem, & Calabriam fuisse dictam, rursusque in duas partes fuisse divisam, quarum alteram versus Septentrionem Calabri, versus meridiem alteram Salentini incoluerint, ibidem ostensum est:* e dell' istessa divisione parlò chiaramente l' eruditissimo Uberto Goltzio nella sua Storia

 del-

delle Città, e de' Popoli della Grecia: *alii hanc Regionem in duas partes, ut Strabo Auctor est, distribuerunt: unam in qua Tarentum, quam Calabriam, & Messapiam; altera, in qua Brundusium, quam Salentinos, sivè ultimam Japygiam appellarunt*: e giusta tal divisione di tutti quei luoghi egli favellò; imperciocchè prima tenne ragionamento de' Salentini, denominando quel discorso Σαλαντίνων, in cui fece menzione di Lecce, e di Rudia Patria d' Ennio, scrivendo verso il fine: *numerat*, cioè Tolomeo, *& inter mediterraneas Salentinorum Urbes, Rudiam Ennio Poeta, & Cive nobilitatam*, e poi in altro luogo si riserbò a trattare separatamente di Taranto, soggiugnendo: *sequitur ut nunc ordine de Tarento agamus*. De la qual Città nel seguente diviso ragionamento fece parole, senza pure far menzione della Citta di Rudia, o di Ennio; laddove, se di quella Rudia di Taranto, come si pensò il Battista, egli stato fosse, senza dubbio in quel luogo, in cui di Taranto scrisse, e non in quello de' Salentini, ove di Lecce favellò, l'arebbe riposto.

Ma con chiarezza incontrastabile lo scrisse Peregrino Scardino nel suo vago, ed erudito discorso intorno all' antichità, e sito della Città di Lecce, stãpato in Bari nel 1607. in quarto a cart. 22. *Si divide la Città in quattro parti, dette da' Leccesi portaggi, e ciascuno di questi ha la sua uscita fuori. Vi è tra l' Occidente, e'l Settentrione la Porta detta da lo-*

ro

ro di Rugge, *perchè da quella si andava all' antica Rudia poco distante da Lecce, la quale del tutto è deserta. Pure hoggi giorno si mirano alcune vestigie delle sue ruine, e si veggono pezzi d' anticaglie. Fu Rudia Patria d'Ennio, Poeta nel suo tempo di grandissimo honore*: soggiugnendo poco dopo: *Confinava Rudia con Lecce, lo che viene accennato da Strabone, quando tra' luoghi mediterranei dell'Istmo di Messapia, fa dell'una, e dell'altra menzione*.

Rafaello Volaterrano nel Libro sesto della sua geografia, dopo di aver parlato di Taranto, e di Brindisi siegue a dire: *Finis hic Hadriatici sinus, propè autem versus Orientem, brevi tractu, & angusto, Calabri sunt Ptolomæo vocati, in quibus Rudiæ Ennio Poetæ nobiles. Silius: quem Rudiæ genuere vetustæ. Strabo Rodiam vocat. Nihil hodie vestigiorum apparet: Lupyæ deinde Aletium oppida*. Ma con maggior evidenza il celebratissimo Antonio Galatèo à cart. del suo famoso trattato *de Situ Japygiæ*, scrivendo: *Hoc tantum habeto a me, quod conjectura, & lapidum inscriptionibus compertum habeo, has esse Rudias, quæ Lupyis conterminæ sunt, & in quibus natus fuerit Q. Ennius Poeta*: e nell' istesso Trattato a car. dopo di aver parlato di Lecce, soggiugne: *cui conjuncta Civitas Rugæ dignoscitur. Rudiæ, non Rugæ scribuntur. Sed Guido vulgari Incolarum sermone deceptus est*: ed altrove a cart. facendo parole della Patria d'Ennio, scrisse: *Solo Q. Ennii nomine Urbs collapsa subtestatur, qui tamdiu vivet, quam*

diu erunt latinæ literæ; hic Scipionibus adeo carus fuit, ut illius statua inter Scipionum statuas, in illorum sepulcris locari mereretur. Lupiæ proximæ sunt. E nella lettera, che scrisse a Luigi Paladini: *Pomponius ait: Cive Ennio nobiles Rudias, quæ ab ipso Rugæ appellantur. Nec longè a Lupiis sitæ sunt:* di maniera che è stata reputata di tanto peso l'autorità del Galatèo, che tutti i piu Saggi, e i piu accreditati Scrittori, che della Provincia Salentina doppò lui anno scritto, non si sono in cio mai dilungati dal suo sentimento; onde Paolo Merola, parlando nella sua geografia di Rudia, disse: *Ab Lupiis vix duobus millibus distare scribit Galatèus.* E Filippo Cluverio, (di cui si legge nelle annotazioni di D. Placido Porcheron, Monaco Parigino della celebre Congregazione di S. Mauro alla Geografia dell' Anonimo Ravennate) *ut me docet Cluverius, quem summa admodum diligentia Italiam ex veteribus Scriptoribus descripsisse observo*, nell'Introduzione all'universal Geografia, descrivendo distintamente tutti i luoghi della Japigia, così nel Lib. 3. al cap. 29. di Rudia Patria d' Ennio ne scrisse: *Neritum, Nardò, Aletium, Lecce, & prope hanc quondam Rudiæ Ennio Cive nobile oppidum.* Nell' istesso luogo fu anche situata da Filippo Briezio nel Tomo secondo de' pararelli geografici, o sia Italia antica, e nuova nel Lib. 5. a car. 642. in 4. dell'edizion di Parigi, il quale dopo di aver fatto parole di Rudia, Patria d'Ennio annoverata da lui tra le Cit-

tà mediterranee ne' Salentini, siegue poi a favellare di Lecce, e di Nardò. E da Nicola Reusnero in quel suo eruditissimo trattato: *De Italia, Regione Europæ nobilissima*, nel Lib. 1. a facc. 61., numerando diligentemente nella tavola de' Salentini le Città della Japia scrisse: *Hydruntum, Anxa, quæ & Gallipolis, Lupyæ Rudiæ Ennii Patria*, seguitando dopo a far menzione delle altre.

E l'eruditissimo Scipione Ammirato, gloria, ed ornamento della Città di Lecce, e dotto Livio delle cose de' Fiorentini, poichè così meritò d'esser chiamato dalla famosa Accademia della Crusca:

Poichè del tempo edace hai vinta, e doma
La forza, e tolto a Lete i fatti egregi:
Sì dice Clio, mossa da tuoi gran pregi,
Novo Livio risorge a nova Roma.

Sapendo egli essere cio indubitato, nel Maramonte, ovvero Dialogo dell'ingiurie, introducendo in esso Giofeppe Maramonte, e Ferrante Rainò, ambo Uomini saggi, ed ambo nati in Lecce

Non da gente plebea, ma da patrizia: fa dire a Ferrante: *Ed oltre a cio noi vediamo Cicerone sovente allegar Ennio nostro Cittadino*, chiamandolo Cittadino per la buona, e scambievole corrispondenza, e per la reciproca Cittadinanza, che aveano fra di loro l'antica Rudia, e la Città di Lecce: e perchè tutte e due per la vicinanza, dall'istesse genti erano abitate, e i

Cit-

Cittadini dell' una erano anche ammessi alla Cittadinanza degli altri, siccome avvertì Antonio Beatillo nelle annotazioni alla vita di S. Irene. L'istesso venne anche confermato dal dottissimo Gio: Camillo Palma Arcidiacono di Lecce a cart. 28. dell' Apologia, ch' egli scrisse intorno al Tancredi, Poema Eroico di Ascanio Grandi, che indirizzò a Cesare Prato Gentil'Uomo Leccese, stampata in Lecce nel 1635. in ottavo: *E mi sovviene ora, Sig. Cesare mio, di quell'utile ricordo, che ci diè il nostro antico Cittadino Ennio quando disse: Philosophandum est paucis, nam omninò haud placet*. Gio: Battista Nicolosi ne la terza parte dell' Ercole a car. 125. dopo di aver parlato di Lecce, soggiugne: *In questa vicinanza collocano l' antica Rudia, che fù Patria del Vecchiarello Ennio*. L' istesso scrisse anche Giacomo Antonio Ferrari nel primo Libro della sua Apologia, ch' egli fin' dal 1560. scrisse intorno alle ragioni dell'antichità della Città di Lecce, che indirizzò al Duca di Ossuna Vicerè allora del Regno di Napoli: *Ne si ha potuto dubitare, Principe Eccellentissimo, che non sia dopo un lungo corso di anni uscito da quella Scola quel dottissimo, non sol Poeta, ma Oratore, ed Istoriografo Ennio Rudiano nostro*: e nel secondo Libro soggiunse: *Esser Ennio Cittadino di Rugge, Città compagna, e sorella di Lecce*. Gio: Lorenzo d' Anania, diligente, ed accurato Scrittore, nel Trattato primo della universal Fabbrica del Mondo, dopo di aver tenuto ragionamento

degli

degli altri luoghi della Japigia, foggiunse: *Poscia è Lecce con l' antica Rudia, Patria di Ennio. Fu edificata questa Città da Malennio Rè de' Salentini col nome prima di Lupie, e poi con questo da Idomeneo Licio.*

E finalmente, oltre a gli addotti Autori, con incontrastabile chiarezza, e senza lasciar luogo ad eccezzione alcuna, lo scrisse l'accuratissimo Filippo Ferrari Alessandrino, nel suo Lessico Geografico: *Rudiæ, Rodei Strabo, ac Rodæ Stephano, Urbs Calabriæ in Salentinis, non in Apulia, ut in thesauro linguæ latinæ. Patria Ennii Poetæ, excisa apud Lupyas locus adhuc Rudiæ nominatur, ab Aletio duo millia passuum distans, cujus meminit Silius Lib.* 12.

Nunc Rudiæ solo memorabile nomen Alumno, hinc Rudius, Rudia, Rudium, nomen gentile, ut Ennius Rudius apud Ciceronem *pro Archia: Rudiæ adhuc suo Ennio clarent, cui triplex cor inesse dicebatur, quod tres calleret linguas: Græcam, Latinam, & Oscam. Floruit Plauti, & Scipionis Africani, cui carus fuit, temporibus.*

Ma troppo fuor di misura n'allungherei il ragionamento, se tutti quegli Scrittori, che a favor nostro anno scritto, quì partitamente io recassi: oltre che posso farmi a credere, che quanto fin'ora da noi si è addotto sia così apertamente manifesto, e che la verità, che noi fin'ora ci siamo affaticati di dimostrare, sia stata scritta da gli Autori, che abbiamo allegato, con parole così chiare, così forti, e

co-

così distinte, che non solo abbia dileguato affatto l'oppinion del Battista, ma abbia fortemente distrutto, e dissipato ogni qualunque altra difficoltà, che potrebbe peravventura nascere, ed addursi in contrario: al che siamo di buona voglia indotti, ed abbiamo volentieri impiegato queste, quali elle si sieno, picciole nostre fatiche; perchè: *quo ad possumus patrium solum illustrare debemus*.

IL FINE.

LETTERE

D'alcuni de' piu chiari Letterati d'Italia, ſcritte all'Autore, concernenti alla ſua Diſſertazione, ed alle altre Opere ſin'ora pubblicate, che originalmente ſi conſervano appreſſo di lui.

Del Sig. Marcheſe Gio: Gioſeffo Orſi Accademico della Cruſca, e Vice-cuſtode della Colonia Renia degli Arcadi. *Roma.*

MEdiante il P. Viſitator Generale Merighi noſtro Arcade, mi è giunta ultimamente l'eruditiſſima Diſſertazione di V.S. intorno alla Patria d'Ennio: l'arrivo del qual componimento in mia mano ho io ſin'ora atteſo, per unire inſieme i devotiſſimi rendimenti di grazie, che a lei debbo, così per la benigna attenzione di favorirmene, eſpreſſa in ſuo gentiliſſimo foglio de' 28. del caduto, come per l'effetto della grazia medeſima ora ſeguito. Per conſeguirla io non so vedere, che in me foſſe altro merito, ſe non quello, che potea darmi una ſomma venerazione al nome di V.S. celebre, particolarmente appreſſo l'Accademia

dell'

dell' Arcadia, ed universalmente appresso tutti gli amatori delle buone lettere. Questo però non merita titolo di merito, ma di giustizia dovuta appunto al segnalato di lei valore: anzi una tal giustizia, da me rendutale, non è degna del gradimento di V.S., che la esigge da persone dotate d'alto talento, che non è il mio debolissimo, e che la esiggerà dagli Uomini di miglior gusto in questa Città, a i quali farò io leggere il di lei dotto Libro, dopo che n'averò io stesso goduta la lettura. L'unico merito adunque, a cui poss' io aspirare appresso di V.S. potrebbe nascermi dall'occasione d'ubbidire a' suoi comandi, de' quali supplicandola, comincio a prevalermi del fortunato titolo, con cui mi concede ella, ch'io mi sottocriva

Di V.S.

Bologna 13. Ottobre 1701.

(LXIII.)

Del Dottor Sig. Pietro-Jacopo Martelli, Segretario dell' Eccellentissimo Senato di Bologna, e Pastore Arcade. *Roma.*

MI sorprese con eccesso d'inaspettata gentilezza la generosa bontà di V.S. con la sua de' 29. caduto, facendomi consapevole delle pregiatissime grazie, delle quali mediante il P. Abate Merighi mi aveva destinato partecipe; ma non avendo per anco ricevuto l'effetto di tal commissione, feci correre una lettera al medesimo, la risposta della quale portò in mia mano la tanto aspettata Dissertazione della Patria d'Ennio: di modo che avendo io potuto quietamente gustarla, l'ho ritrovata arricchita di profondissima erudizione, rilevata da spiritose, e corrette forme di dire, e degna in somma di essere accolta dall'universale applauso del Secolo. Non so dunque nè dove cominciare le lodi di V.S., nè dove terminare i miei ringraziamenti; imperocchè dovendo quelle avere proporzione col di lei merito, e queste colle mie obbligazioni: eccomi da ambe le parti certamente nell'infinito. Ammutirò dunque nella sola espressione di un vivo desiderio per l'avvenire de' suoi riveriti cenni, per palesarmi con ogni ossequio

Di V.S.

Bologna li 20. Ottobre 1701.

Del

Del Dottor Sig. Eustachio Manfredi, pubblico Lettore di Mattematica nell'Università di Bologna, e Accademico Arcade. *Roma.*

QVando il merito ben grande, ed a me ben noto di V.S. non mi obbligasse ad aver per lei un distintissimo rispetto, mi vi obbligherebbe la gentilezza, e la generosità, con cui si degna di mandarmi la sua bell'Opera. Questo è un dono per se stesso pregiatissimo, perchè tale è ogni parto della mente di V.S., ma lo è molto piu, perchè mi assicura a un tempo medesimo, che io abbia qualche luogo nella sua grazia, che certamente per niun mio merito mi puo convenire. Io attendo dunque con impazienza il Reverendissimo P. Abate Merighi, che sarà il renditore d'un sì prezioso regalo, ed intanto avvanzo a V.S. quelle congratulazioni, che so non essere senza fondamento, mentre sono congiunte a quelle di tutti i Letterati d'Italia. Per l'onor poi, che ella mi fa coll'inviarmelo, le rendo le piu divote grazie, che so, e posso: assicurandola, che se si è per me vantaggiosamente ingannata nel considerarmi per qualche cosa in materia di erudizione, non s'ingannerà al certo quando mi faccia la giustizia di credermi con ogni ossequio, e riverenza

Di V.S.

Bologna 6. Ottobre 1701

Del

Del medesimo.

Roma.

IL P. Abate Merighi m'ha finalmente inviato la bell'opera, che V.S. si degnò di donarmi, ed insieme gli esemplari destinati al Signor Marchese Orsi, ed al Signor Dottor Martelli; l'uno, e l'altro de' quali ho subito renduto a i medesimi. Ho scorsa con estrema impazienza, e celerità (se non quanto era questa ritardata da frequenti occasioni di maraviglia) tutta la *D*issertazione, di cui certamente non puo desiderarsi cosa piu erudita, e singolare. Io l'ho trovata in somma tal quale l'aspettava dalla dottrina di V.S., e dal suo ottimo gusto, che in materia sì arida, ha saputo trovare tante, e sì esquisite notizie, e scriverle con tanto bell'ordine, e proprietà. nuovamente me ne rallegro con V.S. e nuovamente le rendo vive, e divote grazie d'avermi degnato di un tanto onore, al quale per ogni mio sforzo io non posso certamente giammai corrispondere; quel che posso è offerirle tutto me stesso nella mia sincera, ed inalterabile divozione, con cui mi confermo

Di V.S.

Bologna 13. Ottobre 1701.

Del Sign. Antonio Magliabechi Bibliotecario dell' Altezza Reale del Gran Duca di Toscana, Accademico della Crusca, e Pastore Arcade. *Roma.*

L'Umanissima lettera di V.S. de' 22. del cadente, mi apporta nell'istesso tempo, ed un'estremo contento, ed una somma confusione. Il contento mi deriva dal vedermi da V.S. favorito del prezioso regalo della sua Dissertazione sopra la Patria di Ennio; e la confusione dal ben conoscermi affatto immeritevole di un sì segnalato favore. Ben mi accorgo, che qualche amico cortese si è degnato di descrivermi a V.S. non quale io sono, privo d'ogni merito, e virtù; ma qual dovrei essere, e V.S. mi bramerebbe. Tal quale però io mi sia, me le dedico per vero servo, avendo V.S. con eccesso di bontà voluto prima obbligarmi, che conoscermi.

Ed oh con che mio infinito giubilo veggo dalla sua umanissima, che V.S. vada scrivendo la Vita di Scipione Ammirato! Di qui se le possono mandare molte, e molte notizie intorno ad esso. Mi dispiace di non poterla in questo servire io; perchè, come quà vede chi che sia, sono tanto, e tanto occupato, che appena, per dir così, ho campo da respirare. Questo però poco, o nulla importa; poichè da altri

altri, a' quali ſento, che V.S.abbia quì mandata la ſua Diſſertazione, ne potrà eſſere informata meglio, che da me.

Scipione Ammirato, il Giovane, del quale ſi degna di domandarmi, mi pare che foſſe da Montajone, benchè ſono morti diverſi Amici miei, che l'anno conoſciuto, e praticato, da' quali ſi potevano avere molte notizie intorno ad eſſo. Stimerei bene, che V.S. ne ſcriveſſe al Signor Dottor Giovan Cinelli, che ſi ritrova a Loreto, dal quale le potranno eſſere ſomminiſtrate molte notizie intorno all'Ammirato Giovane, avendo egli ſcritto una grande opera degli Scrittori Fiorentini, e dello Stato.

Con che di nuovo rendo a V.S. grazie immortali de' ſuoi favori: e ſupplicandola dell' onore de' ſuoi ſtimatiſſimi comandamenti, la riveriſco, e mi raſſegno

Di V.S.

Firenze 25. Ottobre 1701.

(LXVIII.)

Del Sig. Ab. Anton Maria Salvini Accademico della Crusca, Pastore Arcade, e pubblico Lettore di Lettere Grecbe in Firenze.

Roma.

SIccome reputo a mio grande onore, e stimo mia pregiabil fortuna, l'essermi destinata dalla bontà di V.S. la Dissertazione della Patria d'Ennio, così non poco mi duole di non poterne appagare la brama di leggerla, ed ammirarne la sua erudizione; mentre il P. Abate Merighi non è venuto altrimenti a Fiorenza, come si credeva, ma è rimaso a Faenza. Coll'occasione però, che si fa in quella Città un mezzo Capitolo della sua Religione, a cui danno nome di Dieta, mi sono raccomandato ad alcuni Padri, che si partono da quì per andarvi, che al loro ritorno se la faccino consegnare.

Io son devoto della memoria di quel buon Poeta antico, e Padre, Ennio, tanto stimato da i due maggiori lumi della Romana eloquenza, che anno de' suoi detti fregiato i loro scritti: e quando mi avvengo in alcun suo frammento, conservatoci presso gli antichi Grammatici, mi riempio di gioja, e di maraviglia; e vorrei, che si fosse piu avverato il

Volito vivu për ora virûm.

Ma la negligenza de i piu moderni è stata cagio-

gione di questa, e di simili perdite; che vedendosi piu colti, e puliti nello stile, dispregiano la rozza sì, ma veneranda, e preziosa antichità, di cui è segno d'animo ben costumato, e gentile l'essere amante.

Scipione Ammirato, il Giovane, per quanto mi dice il Sig. Abate Salvino, mio Fratello, studioso di queste notizie d'antichità, non era cõgionto di parentela alcuna coll'Ammirato Vecchio, ma era servitore di casa, o Ajutante di studio, detto Cristofaro del Bianco da Montajone, Castello di Toscana, al quale lasciò nome, casato, arme, ed eredità, come si vede dal testamento del medesimo Ammirato, il Vecchio, del quale mi pare di aver veduto un principio della Vita m.s., scritta da lui medesimo, nel nostro Spedale di S. Maria Nuova, ove si cõservano tutte le memorie m.ss., che gli fornirono la materia della sua Storia in piu tomi. In quanto alle Prose sopra l'Egloche del Rota, mi dice il Signor Magliabechi, che non ci sono. Vedrò se nella Crusca egli ha nome, e per altra mia la ragguaglierò. E ringraziando V. S. del singolare onore, che io da lei ricevo, mi profero prontissimo ad ogni suo comandamento, mentre resto facendole devotissima reverenza.

Di V. S.

Firenze a. Novembre 1701.

Del Sign. Abate Salvino Salvini Consolo dell' Accademia Fiorentina, Accademico Arcade, e della Crusca. *Roma.*

IL Signor Anton Maria mio Fratello ritrovandosi in letto da molti giorni in quà, incomodato da una febbre terzana doppia, mi dà l'onore di rispondere alla gentilissima di V.S., ringraziandola da sua parte del favore della sua bellissima Opera, ricevuta appunto in questa sera. E benchè egli sia alquanto defaticato dal male, ha voluto, che io gli legga alcuni pezzi della medesima, ed ha avuta grandissima consolazione nel sentire il suo nome, illustrato così nobilmente dalla sua dottissima penna: onde resta molto tenuto, ed obbligato alla sua gentilezza. Da quel poco di saggio, che egli ne ha potuto gustare, ha compreso l'eccellenza del trattato, arricchito, e di eleganza di stile, e di copiosità di erudizioni. con piu comodo si farà leggere tutto il libro per ben gustarlo, ed aver campo di ammirare il suo talento. Con questa occasione ancor io, come interessato nell'onore, che vien fatto a mio Fratello, porgo a V.S. i miei ringraziamenti, e congratulazioni.

Intorno a Scipione Ammirato, mi dice il medesimo, che anche a suo tẽpo cercherà, per ben servirla, di veder la Vita m.s. In tanto

mi

mi ha ordinato , che io le dia il sunto del suo Testamento, che si trova appresso di me; avendo raccolto ancor io quelle notizie, che ho potuto di esso Ammirato, coll'occasione, che io vò mettendo insieme la serie de' Canonici Fiorentini, per darle un giorno compimento, se tanto sarà permesso alle mie deboli forze; onde bisognoso dell'altrui ajuto , molto mi gioveranno in questo le notizie, che ella darà fuori di questo celebre letterato, ed io resterò per sempre tenuto alla gentilezza di V S., alla quale offerisco colla mia devota servitù cio che mi trovo aver notato del sopradetto Scipione. Intanto la prego a gradire il sunto del Testamento, che le trasmetto : e supplicandola de' suoi riveritissimi comandi, le fo insieme con mio Fratello devotissima riverenza.

Di V.S.

Firenze 16. Novembre 1701.

Del Sig. Conte Brandaligio Veneroso Accademico della Crusca, e Vicecustode della Colonia Veronese de gli Arcadi.

Roma.

IL Padre Reverendissimo Merighi non mi ha fatto pervenire la Differtazione della Patria d'Ennio, che V.S. si è benignamente compiaciuto inviarmi; onde io viverò sempre con gelosia delle sue grazie, fino a tanto che non mi saranno consegnate. E perchè l'onore, ch'ella mi comparte si stende molto sopra i miei meriti, mi fa andar gonfio d'una bella superbia. Il vedermelo trattenere però, mi reca non ordinario cordoglio, ed amareggia quel diletto, che nasce da un dono sì generoso, e pregiato. Io vivo con impazienza, e questa farà le sue parti, mentre questa sera medesima scrivo a Firenze per rinvenire il tutto. Io frattanto, siccome nelle frequenti occasioni, che mi si porgevano in Roma, avevo la sorte di godere, ed ammirare la di lei erudizione, mi preparo a sempre piu confermarmi nell'alta stima, già dedicatale, nella lettura di questa sua prima Opera, con cui comparisce ad illustrare le lettere, ed a costituirsi in grado onorevole di pubblica acclamazione. Ascriverò a mia somma fortuna, che V.S. mi reputi degno di trasmettermi l'altra

tra Opera, che ha fra le mani, per la quale gli desidero, e gli supplico felicità, e prospero compimento. E rammentandole la sincerità del mio obbligato animo, tutto ripieno di ferventissimo desiderio de' suoi stimatissimi comandi, supplicandola a riverire tutti codesti cari, e stimatissimi Amici, a lei mi sottoscrivo qual mi pregio di essere

Di V.S.

Pisa 24. Novembre 1701.

Del Signor Appostolo Zeno, Vicecustode della Colonia Animosa degli Arcadi. Roma.

HO ricevuto la lettera, e'l libro, che la bontà di V.S. si è compiaciuta trasmettermi; e siccome ho ritrovata la prima tutta piena di gentilezza, così nel secondo ho ammirato la profonda erudizione dell'autor, che l'ha composto; onde nello stesso tempo mi conviene, e renderle grazie d'un sì segnalato favore, e del godimento, che ha voluto darmi in così eccellente lettura. La sua bellissima Dissertazione m'ha invogliato di veder ben presto alla luce la storia de' Scrittori Leccesi, che in piu d'un luogo promette, assicurandola, che così non tanto V.S. darà lume alla Patria, quanto a se stessa.

Io doveva forse in primo luogo renderle grazie delle vantaggiose espressioni, che fa ne' suoi caratteri della mia debolezza; ma conforme V.S. mi raffigura, non quale io sono, ma quale Monsignor Illustrissimo *Severoli*, ed alcun'altro gentilissimo Letterato di cotesta Città me le hanno rappresentato, si contenti, ch'io divida con questi l'obbligazioni, che io le professo, mentre per altro mi resta a temere, che la mia naturale insufficienza smentisca, anzi distrugga il ritratto, che le anno fatto di mia persona, e che con la sperienza non venga in una fedel conoscenza di quello, che

in fatti sono, amator piuttosto delle lettere, che lor professore.

Alla mia Storia de' Poeti Italiani, per cui ho raccolto innumerabili notizie, e speso lungo tempo, e fatica, averei data fin'ora l'ultima mano, se gli affari domestici, ed altri studj, che poi mi è convenuto d'imprendere, non me ne avessero distratto. Uscirà certamente un giorno piu tarda, ma forse meno imperfetta, ed uscirà preceduta da qualche altra Opera, che presentemente ho per mano. L'espettazione, che gli Amici ne anno fatto al pubblico concepire, mi dà spavento; perchè assai temo, che l'esito sia inferiore: e tanto piu conoscendo il mio poco d'abilità, e trovandomi sprovveduto d'infiniti libri, che per altro mi sarebbe necessità di vedere. Le attesto però nuovamente, che comunque sia per riuscire la cosa, l'opera uscirà un giorno alle stampe, volendo piuttosto aver la taccia di aver fallito per ignoranza, che di aver mancato di fede. Non mi rimane altro al presente, che il supplicare V.S., che come mi ha data occasione d'attestarle la mia servitù, e di ammirare il suo bel talento, così mi dia una qualche favorevole congiontura, per farle conoscere, che io sono

Di V.S.

Venezia li 11. Decembre 1701.

Dell'

(LXXVI.)

Del Signor D.Filippo de Angelis, Accademico Arcade.

Roma.

FIn dalla scorsa settimana ho ricevuto la sua dottissima dissertazione per mano del Signor Salvatore Creti, la lettura della quale mi è stata per molti rispetti di somma consolazione, tanto che l'ho fatta vedere a moltissimi miei Amici letterati.un solo errore ho ritrovato in essa, ma condonabile per lo troppo amore, che V.S.mi porta;e l'assicuro, che l'essere io stato posto tra quel catalogo d' Uomini rinomati, emmi stato di gran rossore, e vergogna. la ringrazio del favore, e vedo tutto giorno in qual parte della mia Apologia possa far qualche ripiego per avvalermi d' alcuno suo sentimento.Auguro a V.S.in questi giorni del S.Natale l'adempimento de'suoi pii,e magnanimi pensieri, favorendomi d' offerire i miei sentimenti al volere del suo Illustrissimo Monsignor Severoli, ornamento delle buone lettere;al nostro Signor Custode ancora facendo quegli atti d'ossequj, che son meritevoli al suo grande ingegno,e resto per sempre

Di V.S.

Napoli 20. Decembre 1701

Dell'

(LXXVII.)

Dell' Abate Signor Nicolò Pirelli, Accademico Spione.

Roma.

HO ricevuto in questa settimana il Libro di V.S. nel quale, avendolo letto, non ho trovata altra cosa, che mi dispiaccia, che l'esser troppo breve: onde per non terminare il godimento sì presto, l'ho subito ricominciato da capo. Io me ne congratulo con V.S. grandemente, ed insieme colla nostra Patria, e con noi stessi, che avemo la fortuna d'esserli Amici; e l'animo sempre piu a nove imprese, assicurandola, che se le altre cose corrisponderanno alle prime, o come disse il Tasso:

E se Agosto risponde a i fior d'Aprile,

Il suo nome non sarà tra gli ultimi di questo secolo; e pregandola a comandarmi sempre, bacio a V.S. devotamente le mani.

Di V.S.

Napoli 10. Decembre 1701.

Del

Del Regio Presidente di Camera Sig. D. Nicola Caravita.

Roma.

MI pervenne giorni sono alle mani con una favoritissima lettera, un eruditissimo Libretto di V.S., che va essaminando così dottamente, quale ella sia la verace Patria del famoso Ennio, che la farebbe toccar con mani, anche a chi volesse ostinatamente negarla. Io l'ho letto, e tornato a leggere con gusto inesplicabile, ed ho ammirato la nobile idea dell'assunto, il buon ordine, e la bella disposizione delle cose, da cui nasce la chiarezza della scrittura, il retto giudizio, che dà del Poeta Ennio, con le autorità degli Autori di prima Classe, e sopra tutto la forza delle ragioni, con cui difende Antonio Galatèo, ed impugna, ed abbatte la oppinione del Battista, facendo evidentemente apparire, quanto male abbia inteso gli Autori, che egli adduce a favor suo, ed in particolare il luogo di Strabone, il quale gli si rivolge contro così a dirittura, che senza dubbio appare la Padria di Ennio, essere Rudia vicino a Lecce, e non quella della Provincia di Otranto, o quella, come egli dice, nelle Grottaglie, mettendo poi in chiaro, che la Provincia di Lecce anticamente chiamavasi Calabria per torre il dubbio, che potrebbe forse nascere da quel che si legge in Ovidio:

En-

Ennius emeruit Calabris in montibus ortus:
Ed in Orazio:
Non incisa notis.

Tralascio per isfuggire la lunghezza della lettera di dar giudizio della saggia, ed erudita introduzione, come ancora dello stile, nel quale concordemente si scorgono gravità, chiarezza, e leggiadria, accostandosi la elocuzione all'antico, senza prender cosa di rancido, e di spiacevole. In somma il Libretto, è così erudito, giudizioso, e leggiadro, che se per avventura per difetto delle autorita de' Scrittori, non fossero bastevoli le prove, come ora sono, a favore della sua oppinione, egli ben supplirebbe alla mancanza colle altre sue virtudi: e con manifestarsi parto del di lei intelletto, darebbe a divedere, ch'è proprietà della Terra Salentina esser Patria d'ingegni subblimi, e pellegrini; per la qual cosa rendo a V.S. le grazie per avermi stimato degno di sì nobil dono: e quanto suol essere maggiore del suo effetto la cagione, tanto glie le rendo maggiori per avermi donata la preziosa amicizia del producitore di sì bel dono; ond'è, che io le presento tutto il mio affetto, e la priego, che voglia essercitare la mia debolezza in qualche cosa di suo servigio per aver qualche segno di vivere da oggi innanzi nella di lei onorata memoria: supplicandola parimente a compatirmi, se ho tardato nel rispondere; perciocchè, chi vive molto altrui, poco puo vivere a se stesso. Ed invero, che le molte

te occupazioni del foro, e gli altri affari domestici, ed imbarbugli che corrono sotto questo Cielo, poco spazio di tempo mi lasciano per dedicarlo al genio: e per fine pregandole dal Cielo ogni felicità, bacio a V.S. con ogni ossequio le mani.

Di V.S.

Napoli 1. di Gennaro 1702.

Del

(LXXXI.)

Di Monsignor Orazio Fortunati Vescovo di Nardò.

Roma.

MI vedo nuovamente favorito da V.S. coll'augurio di prosperità, che ha preso a farmi per queste sãte festi del Natale del Signore: e siccome grandemente stimo la gentilissima cortesia, che in cio l'ha mosso, cosi son pronto a sodisfare al debito, che per cio ne gli conservo; abbracciando volentieri ogni occasione, che V.S. meglio potrà farmi giungere per suo servigio, e resto b. affettuosamente le mani.

Di V.S.

Nardò 2. Gennaro 1702.

Di suo Carattere.

Dal P. Lettore mi è stata consegnata la famosa, ed erudita dissertazione di V. S. in cui ho ammirato lo stile, degno parto del suo ingegno. Ho avuto la fortuna di sẽtir detto Padre in pulpito, ed in Cattedra con tutta la mia sodisfazione.

(LXXXII.)

Di Monſignor Fabrizio Pignatelli Veſcovo di Lecce.

Roma.

COn tenore di particolar debito, e di ugual conſolazione, accolgo nel foglio di V.S. gli annunzj lieti, che ha voluto ella portarmi in occaſione delle Solennita Natalizie, e la notizia del riguardevole impiego, in cui ha giuſtamente ſtimato metterla Monſignor Negrone, come pure per l'erudita ſua diſſertazione, che mi capita. Per i primi rendo alla ſua Umanità copioſe grazie; e per gli altri, concependone ſperanza del piu, in che potrà ella avvanzarſi, godo di queſti primi frutti del ſuo talento, non laſciando perciò riaugurarle ogni contento, e farmi da lei credere quale affettuoſamente reſto ſempre

Di V.S.

Lecce 29. Decembre 1701.

di ſuo Carattere.

In una ſola ſera leſſi tutto intiero il ſuo eruditiſſimo libro, e con mio sõmo guſto non laſciai di ammirare, e la ſua eloquenza, e la gran letteratura, e notizia di belli libri, che in eſſo contieneſi; non laſci di grazia l'intrapreſo camino; che il mondo letterario attenderà da lei ſempre piu parti degni del ſuo vivaciſſimo Ingegno.

Del

(LXXXIII.)

Del Signor Abate Salvino Salvini Accademico della Crusca, e Pastore Arcade.

Venezia.

Finalmente con mio grandissimo contento ho ricevuto per mezzo della Posta la vita dell'Ammirato, da me tanto desiderata: ed assicuro V.S. che non mi sono ancora saziato di leggerla, tanto è vaga, e per lo stile pulito, e terso, e per le pellegrine notizie, che sono con buon ordine disposte a' suoi luoghi. D'una sol cosa ella puo esser tacciata in sì bell'Opera, ed è, dell'essersi mostrata tanto parziale del nome mio, con avercelo inserito piu volte con tratti in vero di eccessiva gentilezza. Io però, che mi vedo sì altamente onorato con tanta mia gloria, e vantaggio nell'immortalità de' suoi scritti, non ho parole bastevoli da rendergliene quelle grazie, che si devono alla sua generosa cortesia. Anche il Signore Anton Maria mio fratello, ha ammirato l'opera sua, e la felicità della sua penna: ed egli pure ringrazia vivamente V.S. dell'onore, che ella continua a fargli ne' suoi eruditissimi libri. Seguiti adunque ella a dare alla luce parti così nobili del suo ingegno, che ne riporterà sẽpre applauso universale. Io starò sempre anziosissimo di avere l'altre sue opere per ammirarle, e tenerle care ugualmente. La vita del nostro Scipione, mi

ſarà d'un gran vantaggio per riordinare, ed abbellire quella, che pur di cio ho teſſuta, e che con l'altre de'Canonici Fiorẽtini ſpero di dare quanto prima alla luce, avendone ammaſſato un non picciolo volume con qualche oſtinata fatica. Godo, che da lei ſi vada preparando la ſerie de'Veſcovi di Lecce. Di Ugolino Martelli avrà veduto quel che ne dice il Poccianti negli ſcrittori Fiorentini. l'Iſcrizzione di Braccio Martelli già era a mia notizia, cavata non ſo ſe dall'Ughelli, o da altro Autore. Non mi erano già note le lettere latine del Corrado, delle quali ne voglio far quà diligenza, ringraziandola del lume, che ella me ne dà.

Intorno al Galatèo di Monſignor della Caſa, mi pare aſſolutamente, che egli prenda la denominazione da Galeazzo Florimonte, e non da Antonio Galatèo. Prima, perchè lo dice chiaramente Eraſmo Gemini, che fu familiariſſimo del Caſa, nella prima edizione dell'opere del Caſa fatta in Venezia nel 1558. deſcrivendo minutamente eſſo Galeazzo, che pure allora viveva; Ed il medeſimo Caſa non pare, che in niuna delle ſue opere faccia menzione di Antonio *Galatèo*, ma bensì di *Galeazzo Florimonte*, a cui ſcrive alcuni verſi latini, e lo chiama ſempre Galatèo, come ella averà veduto a carte 236. dell' ultima edizione dell'opere latine del Caſa; il quale, parendogli peravventura duro, e aſpro il nome di *Galeazzo*, lo volle raggentilire con chiamarlo *Galatèo*; E poi ſi vede, che nominando nel ſuo

Trat-

(LXXXV.)

Trattato de'costumi *Messer Galatèo*, egli intende di nome, e non di casata, che altrimenti averebbe detto il *Galatèo*. Altri autori non ho veduti, a' quali mi rimetto : ed a V.S. per parte ancora di mio Fratello fo devotissima riverenza.

Di V.S.

Firenze 18. Decembre 1708.

(LXXXVI.)

Del Signor Marchese Gio: Gioseffo Orsi Vicecustode della Colonia Renia degli Arcadi, e Accademico della Crusca.

Lecce.

SIN d'allora che il Reverendissimo P. Merighi m'introdusse a servitù con V. S. conobbi io l'obbligo, che a lui doveva; ma lo conosco maggiormente ora, che in maniere così speciose, e così fine vien da lei onorata la mia servitù.

Infatti eccessivo è l'onore, che mi comparte, degnandosi indirizzare a me la lettera, che inserita nel principio dell' Apologia del Ferrari, data in luce dalla vostra celebre Accademia, descrive saggiamente il nobile istituto di essa. volesse Dio, che all'esempio di quei Signori Accademici si movessero altre Città d'Italia ad unir insieme con lodevole temperamento le amenità delle lettere umane, e la sodezza delle scienze specolative. ed io per verità m'auguro, che simil talento venisse a miei Compatriotti, fra quai non mancano abili ingegni, se ben manca loro la volontà di unirsi, e di faticare concordemente. Io mi glorio altamente del vantaggio, che mi risulta dalle sovrabbondanti dimostrazioni della sua benignità verso di me: e se a gloria maggiore potessi io aspirare, sarebbe quella di ricever frequen-

te.

temente i ſuoi riveriticomandi, e perciò di queſta ancora ſupplicandola, mi raſſegno con ſommo diſtintiſſimo riſpetto

Di V.S.

Bologna 19. Settembre 1708.

(LXXXVIII.)

Del Dottor Signor Lodovic' Antonio Muratori Bibliotecario del Serenissimo di Modana, e Pastore Arcade.

Roma.

FRa le altre obbligazioni, che ho al nostro Signor Apostolo Zeno, una delle maggiori si è quella, che mi corre seco per avermi guadagnata la stimatissima padronanza, e amicizia di V.S. già da me molto prima venerata, ed amata, onorandomi ella ora dunque de'suoi caratteri, vengo a risentir meglio la mia fortuna, e le ne porto vivissime grazie. debbo anche ringraziarla, siccome fo con tutto lo spirito, del dono, che già ricevei della vita di Scipione Ammirato, avendo in essa riconosciuto a piu d'un segno, quãta benignità ella abbia per me. Già ho letto la vita del Baron Caraccio, nobilmente scritta da lei, e voglio ben credere, che l'ingegno suo, s'eserciterà in altri simili argomenti, i quali non possono capitar meglio, che in mano di V.S., cioè di un sì accurato, e gentile Scrittore. Capitandomi il Libro della Ragion Poetica del Signor Abate Gravina, ch'ella mi accenna, io non mancherò di speditlo immediatamente a Venezia; rallegrandomi intanto, che cotesto celebre valent'Uomo finalmente abbia fatto pubblico quel trattato, perchè non

po-

potrà essere, se non opera utile, e degna del suo da me riverito nome. M'ingegnerò ancora io di trovar quì due copie della scrittura sopra le ragioni di Comacchio, ch'ella mi significa, e le spedirò al medesimo Sig. Zeno. Ma ella mi mette in una gran sete, avvisandomi della Scrittura fatta dal chiarissimo Signor Costantino Grimaldi, intorno alla collazione de' Benefizj, la quale non ho per anche veduta; ma m'industrierò per farla venire: e potendola leggere, non mancherò di scriverle sinceramente il mio parere; ed io già son certo, che non potrò se non contribuire ad essa degli encomj, perchè viene da una penna maestra, per cui io ho una particolar venerazione, siccome anche l'ho espresso in un'Operetta, in cui non appare il mio nome. Con che augurandomi l'onore d'altri suoi comandamenti, e la continuazione della sua grazia, le confermo quel vivo ossequio, con cui sono, e immutabilmente sarò

Di V.S.

Modana 8. Maggio 1709.

Del

Del Signor Abate Salvino Salvini Accademico della Crusca, e Pastore Arcade.

Roma.

QValunque ne sia stata la cagione, io non ho ricevuta la gentilissima di V.S. del dì 9. Giugno, prima che in questo giorno, del che ne ho sentito sommo dispiacere, avendomi tolta questa dilazione la ventura di poterle rimostrare la prontezza della mia obbligata servitù. Questo strano accidente però è stato amp'amente ristorato dal contento, che pure una volta ho sentito dalle nuove di sua salute, e d'aver recuperato dopo lungo tempo un Padrone, che io mi credeva, che m'avesse cancellato dal ruolo de' suoi servitori. Mi duole ancora, che anche nel suo passaggio da Firenze mi sia stata la fortuna contraria, levandomi la tanto desiderata congiuntura di poter inchinarmi in persona al merito di V.S.: e ben doveva essere affatto ignorante colui, che non seppe insegnarle la casa d'un suo servitore, per privarla d'un onore così segnalato, quale era quello di poter ricevere la sua degnissima persona. Godo altresì della sua lunga dimora in Francia, dove son certo, che ella averà fatto spiccare il suo spirito, e risplendere la sua virtù tra quei Letterati, de' quali quel Regno è fioritissimo.

Ren-

Rendole mille grazie dell'onore ben distinto, ch'ella mi fà col prezioso regalo della vita dell' Ammirato, per la quale però mi si accresce il rossore, avendovi ella senza alcun merito inserito il mio oscuro nome; effetto solo della sua incomparabile gentilezza. son certo, che il mio Fratello Anton Maria concorrerà insieme con gli altri all' ammirazione di questa sua Opera, della quale per ora basterà dire, che è parto del suo nobile ingegno. Io ho partecipato al medesimo mio Fratello la memoria che ella tiene di lui, del che glie ne rende grazie vivissime. In risposta di cio che ella mi scrive della voce sparsa costì, che mio Fratello stia scrivendo non so che sopra il libro del Sig. Ab. Garofalo, le dico con ogni schiettezza, che è stata una falsa cicalata; non avendo mai mio Fratello avuto un minimo pensiero di far cio: e coloro, che anno dato fuori simil voce, si vede, che non sono informati di sua natura placida, e quieta, e nemicissima di attaccare brighe co i letterati, i quali egli venera tutti, particolarmente i Signori Napolitani, ingegni chiarissimi, come sanno tutti quelli, che lo anno in pratica. Il suo costume è di fare le sue picciole note marginali a tutti i libri, che gli danno alle mani, sì antichi, come moderni. Quelle poche di note fatte al libro del Signor Garofalo, glie le trasmesse liberamente, perchè egli vedesse quanto erano diverse da quelle, che si supponeva detto Signore, non bene informato della maniera di studiare di mio Fratello,

che

che pure è assai nota in questa Città. E' già un mese, che egli inviò dette note in una lettera al Sign. Garofalo per mezzo del Sign. Conte Fede, Agente costì di questa Altezza Reale; e sin'ora non ne ha avuta alcuna risposta, del che non poco si maraviglia, bramando egli, che la stima universale, che egli fa de' Letterati sia corrisposta dalla loro gentilezza. V.S. adunque può assicurare quel Personaggio, che glie ne ha fatto l'istanza, che il mio Fratello non ha mai avuto in pensiero di scrivere contro d'un Libro così erudito, anzi lo ha sommamente commendato, siccome sanno gli Amici suoi, che frequentano il suo studio. Più oltre non mi estendo, per non più tediare la sua gentilezza, alla quale per ora con profondo ossequio mi dedico qual sempre fui

Di V.S.

Firenze 28. Agosto 1708.

Dell'

(XCIII.)
Dell' Istesso.

Ancona.

BEllissima, ed oltre modo acclamata sarà l'Opera delle vite de' Letterati Salentini, che V.S. disegna di dare prontamente alla luce; e singolarissimo reputo l'onore, che ella vuol fare all'Accademia nostra con procurarne, che vi sia descritto il glorioso suo nome. Mi duole bensì, che cio non sia seguito prima, e sotto il mio Consolato, che io appunto lasciai l'anno scorso. In quel tempo, che io presedeva senza alcun merito a quella Accademia, ebbi l'onore di farci descrivere molti miei singolari Padroni, ed Amici, sì nostrali, come stranieri, fra' quali il Signor Biagio Majoli de Avitabile. Vennemi certamente ancora V.S.; ma perchè non sapeva allora, se ella fosse in Italia, o in Francia, ne trovai alcuno, che me ne dasse sicura notizia: ed oltre a cio non sapendo anche se ella potesse gradire il nome d'Accademico nostro Fiorentino, non ebbi questa desideratissima sorte. Ora per tanto, ch'ella mi onora di comādarmi a procacciare questa gloria all'Accademia, la ringrazio vivamente, assicurandola, che quāto prima io ne farò seguire l'annoverazione; e non dubito per certo, che l'Accademia non sia per far giustizia al suo merito già conosciuto. V.S. ben sa le obbligazioni, che io le professo, e l'interesse, che devo avere in ogni sua

sod-

soddisfazione; onde le soggiugnerò una sola difficoltà, che ci può essere intorno al volere ella onorare l'Accademia collo stampare sotto nome d'Accademico Fiorentino. Una delle leggi dell'Accademia suddetta è, che chiunque stampa sotto questo nome debba senza alcuna eccezione mandare prima il Libro M. S. all'Accademia per esser riveduto, ed approvato in iscritto dal suo Censore. Il medesimo ordine tiene l'Accademia della Crusca, come avrà veduto dalle Opere del Signor Crescimbeni, e d'altri.

La virtù, e valore di V. S. certamente non ha bisogno di sottoporsi all'altrui censura, ma ella ben sà, che sono formule, ed usanze proprie di queste adunanze, le quali essendo composte di varj soggetti, difficilmente uno si può esimere da quelle leggi, che vi si praticano. Anzi il Sig. Apostolo Zeno, che pure è Accademico Fiorentino, avendo ultimamente terminato di stampare il Compendio del Vocabolario della Crusca in Venezia, e facendo quà istanza di voler mettere nel Frõtespizio il nome d'Accademico Fiorentino, non fu possibile per la detta legge, che l'Accademia potesse aver questo onore. V.S. mi somministri il modo di poterla servire in questo particolare; che tutto quello, che potrò fare, e che dependerà dalla mia, e dall'altrui volontà, sarà tutto a sua disposizione. Ne attendo con impazienza l'avviso, mentre desiderandole il colmo d'ogni più vera felicità,

par-

particolarmente in congiontura delle prossime feste del Santo Natale, fo a V.S. per parte ancora di mio Fratello Anton Maria devotiss. reverenza.

Di V.S.

Firenze 15. Decembre 1708.

(XCVI.)
Del Medesimo.

Roma.

NOn prima del Sabbato passato mi fu possibile far l'Adunanza dell' Accademia Fiorentina, e per servire V.S unicamente convocata. Per parte adunque del nostro degnissimo Sig. Consolo, che mi ha precisamente di ciò incaricato, le do avviso, come in detto giorno la nostra Accademia ebbe l'onore d'ascriverla con applauso universale nel numero de' suoi Accademici; ed io ho la consolazione d'avere acquistato ad essa Adunanza questo pregio ben singolare. Il medesimo Signor Consolo m'impone, che io porti a V.S. con questa occasione i suoi rispetti, ed il gradimento, ch'egli ha d'un tale acquisto.

La supplico a ricevere intanto questo picciolo attestato, che fa della sua Persona l'Accademia tutta, mentre ossequiosamente resto

Di V.S.

Firenze 19. Marzo 1709. *ab Incarn.*

Rispo-

(XCVII.)

Risposta di Domenico de Angelis.

Firenze.

PErchè la gentilissima lettera di V. S. mi giunse lunedì prossimo passato, in tempo che mi tratteneva a Frascati, dove sono stato alcuni giorni per godere dell'amenità di quell'aria, e per sollevarmi alquanto dopo tante gravi, e varie occupazioni, che mi è bisognato soffrire durante il tempo della spedizione delle Armi Pontificie, in quasi tutte le Provincie dello Stato della Chiesa, non mi è stato perciò permesso di risponderle subito, e di renderle quelle grazie, che al segnalatissimo onore compartitomi, erano giustamente dovute. Alla qual cosa adempio in parte colla presente, dichiarandomi infinitamente obbligato alla somma benignità, che ha voluto usar meco, essendosi indotta a proccurarmi con tanta gentilezza, ed efficacia, un onore così ragguardevole, quale appunto stimo quello di essere annoverato tra Letterati di tanta fama, e di tanto valore nelle Lettere, e di essere ascritto in una delle piu antiche, e piu ragguardevoli Accademie d'Italia. Prego V. S. a volersi degnare di passare anche il medesimo offizio da mia parte, col nostro dottissimo Sig. Consolo, a cui offerisco devotamente la mia debole, ed insufficiente servitù, L'istesso fo anche con tutti cote-

H sti

Del Sig. Abate Salvino Salvini, Accademico della Crusca, e Pastore Arcade. Roma.

SOno superflue le gentilissime espressioni, che fa V.S. con esso meco per l'annoverazione proccuratale nell'Accademia Fiorentina, perchè altro non ho fatto, che la giustizia al suo merito, e il vantaggio dell' Accademia; onde debbo io piu tosto ringraziare V.S. che m' ha data una così favorevole congiontura. Ho mostrato il suo gradimento espresso nell'ultima sua al nostro Signor Consolo, ed egli glie ne rende vivissime grazie, e nella prima adunanza farà leggere la stessa lettera, per pubblicarne in comune l'onore, che ella fa all'Accademia tutta. Jeri appunto ricevei in regalo dalla nostra Adunanza d' Arcadia la prima parte delle vite degli Arcadi Illustri; mi spiace, che sì bell' Opera abbia un ordinario principio dalla mia mal tessuta diceria. Ma spero, che sarà poi ampiamente ristorata dalla nobiltà della sua penna, come ho veduto, benchè non per anco mi sia messo a leggere il Libro. Mi conservi l'onor della sua grazia, mentre resto

Di V.S.

Firenze 10. Aprile 1709.

zi, ed il Signor Forzoni, accennerò loro il desiderio suo di sentire il lor parere intorno alle altre sue Vite inserite tra quelle degli Arcadi. Mentre per non piu tediarla, augurandole perfetta salute, resto senza fine ringraziandola.

Di V.S.

Firenze 13. Agosto 1709.

Del Signor D. Biagio Majoli de Avitabile Avvocato Napolitano, Assessore della Regia Corte della Città di Capri, e della Terra d' Anacapri, Vicecustode della Colonia Sebezia degli Arcadi, e Accademico Fiorentino, e Spensierato. *Roma*

HO letto con estraordinaria soddisfazione la vita d'Andrea Peschiulli, celebre nostro Coarcade, scritta da V. S. secondo il solito con fior d'arte: e per lo gentil dono, che innanzi tempo, cioè prima di pubblicarsi il secondo volume delle vite de' nostri Arcadi illustri, le è piaciuto farmi di detta vita, le mi confesso sommamente obbligato. Per la vita del nostro buon Caraccio, impresa fra quelle del primo volume degli Arcadi illustri, per questa del Peschiulli, per l'altre di Monsignor Caracciolo, stãpata qui, e dell'Ammirato stãpata in Lecce, per quelle degli altri Letterati Salentini, delle quali, siccome mi ha scritto, in brieve pubblicherà la prima parte, e spezialmẽte per la nobilissima sua dissertazione della Patria d'Ennio, parecchi anni sono da lei pubblicata costì, non ha avuto, nè avrà Lecce, e tutta la Provincia d' Otranto che invidiare a'Napolitani, a'Veneziani, e alle altre Città

anzi

anzi alle stesse nostre chiarissime Accademie de'Fiorentini, degli Spensierati, e degli Arcadi, i quali con somma gloria loro veggono registrate le famose gesta de' loro Cittadini, e de'loro Accademici da quei valentuomini, e da quegli Accademici, i quali in immortalando le loro Patrie, e le loro Adunanze, anch' eglino con queste lodevolissime fatiche immortali si son renduti. Ha voluto V.S. scriver le vite de' suoi insigni Salentini trapassati, e non de'viventi, per ischivare ogni nota di adulazione, ch'alcuno potrebbe imporle, se mai avesse scritto de'vivi. Le grandi Città, mi ricordo d'aver letto, piu si debbono gloriare d' aver Cittadini virtuosi, che de'superbi edificj; ma la sua Patria puo gloriarsi d' aver avuto Cittadini virtuosi, e un Cittadino virtuosissimo, qual'è V.S., che con ist rabbocchevoli fatiche le glorie di quella ha divolgate. I Signori Leccesi le debbon essere eternamente obbligati, perchè saran queste vite lo stimolo a far ben operare, e a calcare il sentiero glorioso de'loro Antenati a' loro figliuoli, come appsito mi par, che V.S. vada ragionãdo nella introduzione alla vita del nostro Peschiulli. In iscrivendo Plutarco le vite degli Uomini illustri, protestò scriver vite, e non istorie; ma V.S. e le storie, e le vite ha sì bene, e dottamente scritte, che mi fo lecito di sostenere, c'ha superato tutti coloro, che a si fatte imprese si son messi. Del suo stile, ch' è sol di se, non son disposto a far parole, come approva-

to da tanti Letterati d'ottimo gusto nello scriver toscanamente;ma avendo ella nella vita del Peschiulli diffinito lo scriver bene, con dir,che consista nell' aver chiara, e perfetta cognizione dell'idee, che sono nelle parole, e nelle cose, e queste unir bene. e collocare insieme,acciocchè il parlare mãchevole, ed oscuro,o basso,ed improprio non ne riesca: dico solamente, che così nè piu, nè meno V.S. ha scritto.

Avendo letto nel principio di detta vita il nome d'Antonio Peschiulli, che sostenne il martirio in Otranto dopo la presa, che di quella Città fecero i Turchi nel 1480. mi piace trascriverle un Sonetto,ch'io feci al cadavero di Giovan Francesco Capece Zurlo, il quale parimente morì in difendendo valorosissimamente quella Città da Governatore, e da Generale di Ferrante I. Re di Napoli con soli 1400. Soldati contra il numerosissimo esercito,mandatovi da Macometto Bega, Re de' Turchi,sotto il comando del Bassà Acubat,detto Gidichacmet: venerandosi il capo di Giovan Francesco fra le Reliquie degli altri Martiri in quella Cattedrale: ed io il vidi nel 1707.,allorchè con commessioni supreme del mese di Settembre andai in quella bella Provincia in compagnia del Signor Dottor D. Francesco Drosi di Maglie, mio strettissimo, e dolcissimo amico, ove fui splendidamente alloggiato, e trattato in Cupertino dal lodatissimo Signor D. Donato Maria Capece

pece Zurlo, degnissimo descendente di Giovan Francesco, di cui ragiono, ed in Lecce da gentilissimi Signori D. Angelo, e D. Giovanni de Marco, e quivi non solo ebbi la bella sorte di dedicarmi servidore del non mai a sufficienza commendato Signor Abate D. Oronzo Giuseppe Cosma, cognato del suddetto Signor D. Donato Maria; ma dal Signor Barone Giovan Luigi Manco, onoratissimo mio cliente, furonmi dimostrate le cose piu magnifiche, e pellegrine, i luoghi piu ameni, e diliziosi, le nobilissime Chiese, i regali Monasteri di quella riguardevolissima Città: vidi, dico, il capo di Giovan Francesco con uno strale nell'occhio, in cui colpì; forse questo mio rozzo Sonetto fosse a V.S. sprone a scrivere anco le vite de' gloriosissimi Capitani di quella Provincia, che non son pochi, e spezialmente quella del valorosissimo Capece Zurlo.

O Da Turba infedel Guerrier temuto,
Gloria sublime del Cristian valore,
E de l'inclita stirpe onor maggiore,
Francesco, l'ossa tue bacio, e saluto.
Quì fugasti le Schiere, e quì rifiuto
Tu dasti a i patti del Bassà: e'l furore
Qui sostenesti sino a le ultime ore
Di quanti armò Bizanzio, e spinse Pluto.
Caro pegno d'Idrunto, u' lode attende
Il tuo valor da l' Avversario insieme;
Che virtù sempre è bella ove si scopre.

La

(CV I.)

La tua colà nel Cielo eterna splende
Fertile madre di mirabil opre.
Deh l'alma mia tu guida a l'ore estreme!

Tutti i nostri buoni Amici attendono la venuta di V.S. La prego in passando per lo Collegio di S.Basilio a far mille reverenze in mio nome al dottissimo P. Lettore D. Giovan Grisostomo Scarfò, unico splendore, e lume della Religione Basiliana, e mi confermo per sempre

Di V,S.

Napoli primo Febbrajo 1710.

Del

Del Signor Abate Salvino Salvini Accademico Arcade, e della Crusca.

Napoli.

IO averei fatto prima di adesso risposta alla cortesissima di V.S., e volentieri mi sarei impiegato nel Sonetto, che mi domanda per le Nozze del Signor Duca di Gravina, se una importuna flussione d'occhi non mi avesse fin'ora tenuta incomodata la testa. ora, che mi sono alquanto riavuto, supplisco alla risposta, e spero di poterla servire del Sonetto, se non a misura del suo merito, e del soggetto propostomi, almeno per quanto varranno le mie deboli forze. E' vero, che'l Sig. Crescimbeni si valse del titolo di Accademico Fiorentino in una delle sue Opere, ma cio fece egli innocentemente, non sapendo la legge di questa Accademia, del che ne fu fatto in quella congiuntura avvertito. A me certo, se ho da dirle il mio parere (e l'ho detto anche a queste Accademie) non finisce di piacere una sì fatta legge, perchè vorrei, che fosse a tutti piu di libertà in usare quel titolo, di cui si è renduto Signore entrando in alcuna Accademia. Del resto l'essere Accademico della Crusca non fa, che si possa prendere nell'Opere il titolo d'Accademico Fiorentino; perchè anzi, com'ella sà, è superiore alla

Cru-

Crusca la Fiorentina per antichità, e per privilegj, sebben l'altra pare, che stia in oggi in maggior grido, a cagione del celebre Vocabolario da essa composto. Comunque cio sia, le bellissime Opere di V.S. saranno onore al Mondo tutto, non che alla sua Patria, ed alle Accademie, col puro, e solo nome dell'Autore. E già il Giornale de' Letterati di Venezia ce ne fa aspettare con impazienza l'edizione. Ho renduti i saluti da lei impostimi a tutti questi suoi Amici letterati, e ne è ringraziata vivamente; ed io al pari di ogn'altro mi glorio di essere

Di V.S.

Firenze 29. Aprile 1710.

CIX.)

Del Signor Canonico Marc'Antonio de Mozzi Accademico della Crusca, e Pastore Arcade.

Napoli.

HO scritto piu volte a V.S. in Roma, ma non ho avuta mai risposta; ed essendomi venuto a notizia, che ella possa essere a Napoli, gli scrivo costà. Non so se abbia ricevute alcune mie osservazioni sopra la Vita del Caraccio, scritta così elegantemente da lei, le quali io gli mandai molto tempo fa, senza averne avuto alcun riscontro: onde desiderarei sapere se ella le ha ricevute.

Le do avviso, come è uscita alla luce la mia Opera sopra S. Cresci; ma con mio rossore è stato lasciato nell'indice il nome di V.S., la quale è nominata nel corpo di detta Opera; ma questa è stata una inavvertenza involontaria, e ne è stata causa la fretta, che uscisse il Libro alle stampe, avanti, che Sua Santità decidesse le note controversie. Compatisca adunque l'errore, e le bacio divotamente le mani.

Di V.S.

Firenze 2. Maggio 1710.

Del

(CX)

Del Consigliere Signor D. Costantino Grimaldi Accademico Arcade. Gravina.

MI dispiacque non poco non essermi trovato in casa, quando venne a dispensarmi i suoi favori; ma io ricevei il primo tomo delle Vite de' Letterati Salentini, il quale mi serve da volta in volta con l'amenità dello stile, e con le pellegrine notizie di sollievo alle mie occupazioni: onde la ringrazio vivamente del favore fattomi, e vie più de' favori, che mi vuol dispensare in appresso col dedicarmi il libro, che V.S. sta facendo, il quale certamente resterà oscurato dal nome mio, che le metterà in fronte. Ho scritto al Signor Duca di Gravina con sentimenti proprj della sua persona, e l'assicuro, che ha fatta una ottima elezione, perchè è un Principe, che sa distinguere il merito di ciascuno. Quanto alle controversie di Roma, crederò, che sienfi sopite, poichè si sono accertati, se qualche sforzo si è fatto da noi, non è stato ad altro oggetto, che di difenderci, e di non offender veruno. Altro colla fine non debbo dirle, salvo che pregarla a comandarmi, e mi confermo sempre

Di V.S.

Napoli 11. Giugno 1710.

Del

Del P. Lett. D. Gio: Grisostomo Scarfò Basiliano.

Gallipoli.

POteva V. S. per metterſi al ſicuro, e non andar errata, comunicare i ſuoi ſentimenti intorno alla Patria di Ennio, a queſto noſtro Sig. D. Gioſeppe Lucina, Oracolo de' Letterati di noſtra età, e Critico famoſo de' noſtri tempi. Poteva ſcriverli al dottiſſimo Sig. Canonico D. Giacinto Gimma, Padre degli Eruditi, e ſplendore di queſto Regno, non che dell'Italia tutta. Eglino potean all' inpiedi dare intero giudizio della voſtra Diſſertazione, contro di cui non credo, che i Momi abbian che dire. Lo ſtile parmi bello, la fraſe ſollevata, le notizie pellegrine, e i giudizj veriſimili. Ella per quanto veggo, leggendola a ſaltellone, vien fornita, non ſolo di ogni ſpezie di erudizioni, ma ancora di autorità sì greche, come latine: Ne mi ſpiacciono le ragioni, che dottamente ne cava dalla Geografia, provando poco men, che ad evidenza, l'aſſunto. Egli è certo, ch'eſſendo Ennio Ruggino, o come vogliam dire, Rudino, ſiccome il chiama Auſonio:

Unde Rudinus ait, divum domus altisonum cael.

ed e' medeſimo confeſſa in quel verſo:

Nos

Nos ſumu' Romanei, qui fuvimus ante Rudinei.

eſſer dee della Rudia Leccefe. Non è da ommetterſi poſcia (ragionandoſi di Ennio) la ſeguente notizia. In Roma nel Collegio di S. Baſilio trovaſi un Codice in ottavo, in cui ſi veggono di bel carattere tutte intere le ſatire dell'accennato Poeta.

Nello ſcrivere ciò, ſopramodo mi affliggo, in conſiderando, che l'Eſſapla tanto cara, tanto prezioſa di quella Libreria, ſia ſtata data, quantunque in preſtanza, al P. Monfocù Benedettino di Francia, e voglia Iddio che la riſtituiſca..... Ma parliamo di altro.

Se alla ſua amorevoliſſima non ho riſpoſto preſtamente, mi compatiſca, dacchè oppreſſo da certun male, detto volgarmente la *Benedetta*, ho menati molti giorni penoſi: Ed è da maravigliare, come l'anzidetto con una picciola, e quaſi inſenſibile febbricciuola, apportavami una tal debolezza, per la quale non poteva Io poveretto reggermi in piedi. Oggi mi trovo libero per accortezza di un mio dimeſtico, che; conoſciuta la forgiva del male eſſer nella midolla ſpinale, per cui, a cagion di qualchun picciolo increſpamento, non potean liberamente paſſare gli ſpiriti animali, che dovean riſtorare, e ravvivare le parti del corpo tutto; con un moto ſtrabbocchevole, dato agio a' ſuddetti ſpiriti, coll'avermi ſtiracchiata fortemente la pelle della ſchiena, fino a far de' ſcoppi, mi guarì. Spia-

Spiacemi poi di non aver poſſuto in queſt' anno dar l'ultima mano all'accennata ſperienza de' bombici. So nondimeno, che la ſemenza vergine ſchiuda, facendo a ſuo tempo il vermicino, di cui vien a formarſi la ninfa, o come la vogliam chiamare, farfalletta: Queſto è un portento, un paradoſſo, che farà traſecolare piu di un Savio. Già ſi vede, per pure forze naturali, generazione da ova non fecondate. Priego però la ſua bontà a non voler divulgare queſto, che ſcrivo, parendo a me, che ſi verrebbe con cio ad ingombrare la Incarnazione del Verbo Divino, fatta per Opera dello Spirito Santo, nel Ventre di Maria ſempre Vergine.

Vado indi penſando di pubblicare una nuova Idea Teologica, e ne cheggo, per non abbattermi in qualche ſcoglio, da V. S. l'oracolo. Dir vorrei, che la predeterminazione di Dio, dipendente dall'innanzi, e dall'appreſſo del tempo, falſamente ſuppongaſi, e che a ben ragionare non ſi abbia da dir propiamente predeterminazione, e predeſtinazione, quaſi che in tempo prima ſia ſtata fatta da Dio. Un tal errore ha la ſua ſorgiva nella falſa idea, chente ſi ha dell'eternità, prendendoſi per un tempo ſmiſurato, infinito, quando piu toſto eternità è affatto affatto fuora del tempo, ed altra coſa da quello tutta diverſa, tutta contraria: tanto che nella Eternità niente paſſa, od è per venire; ne le ſi poſſono acconciare i tempi del *fù*, e del *ſa-*

rà: e se vogliam dirla come ella è, nemmeno lo è, che pur è tempo presente, le si puo accomodare, quantunque volte si prende a differenza del passato, e del futuro. Considerar l'eternità fuora del tempo sembra strano à noi, che siamo avvezzi ad osservar tutti i movimenti, e misurar tutte le nostre azioni col tempo. La cosa in Dio cammina altrimenti, dacchè egli opera senza moto, e senza tempo. Dir vorrei, che vegna questo dall' aver noi sol fantasie corporee, or che stiamo coll'anima immersa nel corpo, non potendo perciò considerare, come esser possa operazione senza moto, qual è nel corpo, che è in tempo. Pigliamo noi un tal granchio, non solo nella eternità, ma in tutte quelle cose, che noi falsamente consideriamo come corpi, od attenenti a corpi. Anche dell'Anima nostra veggonsi alcuni de' PP. antichi, che vi presono de' sollenni abbagli, considerandola come corpo, quantunque infinitamente sottile: essendo ancor da ridere, che considerarono gli Angioli di corpo etereo sottilissimo, e i diavoli di corpo aereo men sottile di questa atmosfera bassa, torbida, e tempestosa. Da cio nasce, che noi allogando quasi sotto il medesimo genere cotali cose opposte, quando per ultimo eccesso una ingrandire, od impicciolire vogliamo, la balziamo sconciamente all' altra. Quindi per eccesso di stolidezza diciamo, non solamente bestia, ed asino, ma ancora baccellone, e goc-

cio-

ciolone, come appresso Terenzio *caudex, stipex*. Sicchè non è da maravigliare, se dal tempo lunghissimo, ed infinito saltiamo noi all'eternità, che affatto affatto non è tempo.

Ma discorriamo di altre cose. V.S. nella sua, colla solita gentilezza, troppo, e troppo mi onora, dando lume alle mie ombre, e corpo a' miei punti. Se nella consaputa Giunta celebrai il suo merito, non fu adulazione, o traveggola cagionata da finezza di affetto, come afferma per contrapunto, ma giustizia, e verità piu chiara del medesimo Sole: il perchè non ha motiva di ringraziarmi, solo di compiacersi a comandarmi, mentre Io profondamente inchinandola, le bacio con ogni ossequio la sacra mano.

Di V.S.

Da Nap. 28. di Maggio 1712.

I savjssimi Signori Antonio Piro, e'l Canonico D. NiccolòOcchibove le fanno mille riverenze.

(CXVI.)

Del Sig. Abate Salvino Salvini Accademico della Crusca, e Pastore Arcade. Gallipoli.

IN risposta della sua gentilissima ho veduto le note marginali fatte da mio fratello al suo bellissimo libro delle vite de' Salentini. Consistono in alcune piccole osservazioni greche, e latine, secondo i passi da lui trovati corrispondenti. Ha ancora notato alcuni piccoli nei nella lingua, che possono essere anco errori di stampa; ed io, per obbedire a V. S. glie le trasmetto. Assicurandola, che detto mio fratello non fa altro, che lodare le dette vite, piene di belle, e pellegrine notizie, ed erudizioni recondite, e distese poi con una impareggiabile felicità, e proprietà d'ottimo stile. Onde ella fa benissimo a seguitarle, e a dar fuori parti sì nobili del suo fecondissimo ingegno; e ben si vede, ch'ella non ha bisogno di dar lustro a' suoi scritti, mentre si è degnata di abbassar la sua penna col porre in chiara veduta l'oscuro mio nome nella dedicatoria d'una delle sue vite; il che reputandolo io un favore singolarissimo, non ho parole per ringraziarla. Ora che io so l'intenzion sua intorno a' suoi libri, V. S. resterà servita come desidera; intanto andrò mettẽdo insieme una balletta per inviargliela. L'ho servita de' saluti impostimi, e tutti vivamente la ringraziano, e m'impongono il reverirla, siccome fa mio fratello; e con ogni ossequio mi confermo

Di V. S.

Firenze 27. Settembre 1712. Dev.

Dell' Avvocato Signor D. Biagio Majoli de Avitabile Vicecustode della Colonia Sebezia degli Arcadi, Accademico Intronato, Assordito, ed Animoso.

Gallipoli

IL Signor Felice de Vegar mi consegnò il manuscritto di V.S. della Patria d'Ennio, acciocchè lo avessi indirizzato all'amico di Firenze, ch'avrebbe avuto il pensiero d'ivi farlo stampare: e per la fretta, che V. S. coll'ultima sua m'ha dato, non avendo io trovato pronta occasion per Firenze, jeri lo spedii in Roma al Sig. Leonetti, e lo pregai, che l'avesse subito colà trasmesso. Non ho potuto far di meno di non leggerlo, perchè avea io quasi perdute le specie di quello, che ella mi donò della prima stampa: tanto più, che se 'l ripigliò quando intrapreso il lontanissimo pellegrinaggio. In leggendolo ho voluto rivedere il Dialogo 4. dell' istoria de' Poeti Greci, e Latini di Lilio Gregorio Giraldo, ch'io ho di stampa di Basilea del 1545. in ottavo, con degne postille a penna d'un mio antenato, nel qual Dialogo il Giraldo fa parole d'Ennio: ed ho voluto

leggere ancora il Libro intitolato: *Corpus omnium veterum Poetarum Latinorum*, stampato in Lione nel 1603. in quarto grande, ove dopo la vita di Livio Andronico, ed alcuni frammenti di colui, si legge la vita d'Ennio stratta dal mentovato Giraldo, con alcuni rottami di lui: e finalmente ho voluto leggere l'articolo 17. del tomo quarto del Giornale de' Letterati d'Italia.

La iscrizione *Ingrata patria ne ossa quidem mea babes*, come anche leggesi nel Giornale, è dell'Affricano, che in Linterno si fe vecchio, e morì: e non dissimile a questa è quelche disse Ennio moribondo: *Ingrata patria neque ossa mea babeat*.

Nella introduzione della Dissertazione, ove dice V.S. essere stato Virgilio d' Ennio esattissimo imitatore, potrebbe aggiungersi cio, se pure è vero, che rapporta il Giraldo nell'accennato dialogo: *Hinc est, ait Piso, illud fortasse, quod P. Virgilium solitum dicere accepimus, aurum se ex Ennii stercore colligere*.

V.S. una volta giustamente commenda Dante (non Addante, come appellavalo un buon Dottore di legge, vostro Comprovinciale, perchè era da Cupertino) ma forse non si sarebbe ella a tanto arrischiata, se fosse stato vivo il Signor Federigo Meninni, che ben bene criminò il meschino Dante nel ritratto del sonetto, e decretò finalmente non poter colui stare a petto de' Moderni.

In leggendo quelche ha accennato V.S. del-

della trasmigrazione delle anime, che sognava Pitagora, con dolore tornommi a memoria il ragionamento, ch' io stesi parecchj anni ha sopra questa materia, in cui feci lunga menzione del luogo di Lucrezio *lib.* 1, anche da Voi recato, ove d' Ennio cantò:

Unde sibi exortam semper florentis Homeri
Commemorat speciem, &c.

e di passaggio, come una digressione erudita, toccai qualche cosa in ispiegazione di quel celebre verso di Ovidio:

Ennius ingenio maximus, arte rudis.

per recitarlo in una Accademia, che voleva istituire il Sig. M.D.V., la quale non essendo passata piu innanzi, che del solo pensiero di lui, perchè dovette attendere a cose di assai maggior lieva, rimase quel mio discorso in potere dell'eruditissimo B.M. S., ed io appena n'ho trovato fra' miei scritti alcuni miserabili pezzi.

Ma avendo letto il luogo di Giacomo Olsmanni ricordato da V. S., in cui tra le altre cose d'Ennio scrisse: *ancillæ unius ministerio contentus*: mi venne volontà di ridere allorchè rilessi nel mentovato Giraldo ciò, che della Fante d'Ennio egli notò, e ciò fu: *Sed enim de hac Ennii ancilla, ut puto, & Cicero in secundo de Oratore, cum de ridiculis agit, mentionem fecit. Cum enim, inquit, Scipio Nasica ad poetam Ennium venisset, eique ab hostio quærenti Ennium, ancilla dixisset domi non esse, Nasica sensit illam domini jussu dixisse, & illum*

& illum intus esse. Paucis post diebus, cum ad Nasicam venisset Ennius, & cum a janua quæreret, exclamat Nasica, se domi non esse. Tum Ennius, quid ego non cognosco vocem, inquit, tuam? Hic Nasica, homo es impudens; ego cum te quærerem, ancillæ tuæ credidi te domi non esse, tu mihi non credis ipsi? e mi sovvenne un altro simile scherzo usato da Marziale nel dodicesimo libro de' suoi nobili epigrammi, epigram. 24. in Thelesinum:

Quod mihi non credis veteri, Thelesine, sodali,
Credis colliculis, arboribusque meis.

V.S. rapporta l'epitaffio, che dice aversi fatto lo stesso Ennio, ed è così:

Adspicite, o Civeis, senis Ennii imagini' formã:
Hic vestrum panxit maxuma facta Patrũ.
Nemo me lacrumis decoret, nec funera fletu
Faxit: quur? volito viva per ora virum.

ed io l'ho trovato ne' frammenti degli epigrammi di lui come segue:

Aspicite o Cives senis Ennii imaginis formã:
Hic vestrum panxit maxima facta Patrũ.
Nemo me lachrymis decoret, neq; funera fletu
Faxit. cur? volito vivus per ora virùm.

e sotto c'è la seguente nota: 1. *Faxit. qui? volito dicta per ora virum.* L'ho trovato nell'accennato dialogo 4. del Giraldo così:

Aspicite ò Cives senis Ennii imaginis urnã,
Hic vestrum pinxit maxima facta patrum.
Nemo me lachrumis decoret, nec funera fletu
Faxit. quor? volito docta per ora virum.

nel-

nella prima Tuſculana di Cicerone l'ho trovato così:

Aſpicite ò Cives ſenis Ennii imaginis urnam:
Hic veſtrum panxit maxuma facta patrũ.
Nemo me lacrumis decoret, nec funera fletu
Faxit. cur? volito vivu' per ora virum.

nel Colonna così:

Adſpicite ò Ceiveis ſenis Ennii imagini' formã
Heic voſtrum panxit maxuma facta patrum.
Nemo me lacrumeis decoret, nec funera fletu
Facſit. quur? volito vivõ' per ora virum.

e nel Popeblount così:

Aſpicite ò Cives ſenis ENNII imaginis formã
Hic veſtrum panxit maxima facta Patrum.
Nemo me lacbrymis decoret, neque funera fletu
Faxit: cur? volito vivus per ora virum.

ſopra le varie lezioni di queſto epitaffio potrebbon farſi eruditiſſime note; ma io ſtimo, che ne' rapportati ſiã corſi varj errori di ſtãpa.

Fra' tanti graviſſimi Autori recati felicemente da V.S., i quali hanno fatto parola de' molti nomi di Calabria, poteva ancora inſerire il luogo di Plinio lib.1.cap.11. ove di Calabria ſcriſſe: *oppida ejus præcipua ſunt Brunduſium, & Hydrus, totius Italiæ extremum*: e parimente quel d'Orazio:

Non æſtuoſa grata
Calabriæ armenta.

Per convincer il Battiſta dice V.S. non eſſervi altra Città a Lecce, ed a Rudia piu vicina, che Nardò: e per pruova del ſuo aſſunto mi par queſta fortiſſima, ed evidentiſſima pruo-

pruova: e che Nardò sia la Città a Lecce più vicina, poss' io deponerlo di veduta.

L'estratto de' Comentarj del Colonna fatto da' Sig. Giornalisti è egregiamente tirato, e quello, che han fatto della vostra dissertazione, è parimente pregevole, a riserva di cio, che han diffinito dell' incertezza della patria d'Ennio, e di quelche hanno scritto esser desiderabile in detta Dissertazione; alche nondimeno ha ella, come ho veduto, adeguatamente risposto. Ma intorno a' frammenti di questo Poeta, ho osservato, che non rispondono quei, che leggonsi nel mio libro intitolato: *Corpus omnium veterum Poetarum Latinorum*, a' rapportati nel Giornale, trovandosi qualche divario fra questi, e i raccolti dal Colonna.

In un luogo della dissertazione, ove rapporta alcune parole dell' Infantino, V.S. chiama *gran piazza* la piazza di Lecce, e *bellissima Fontana* la fontana in mezzo di quella fabbricata; ma l'affetto verso la Patria l'averà fatta dare in questa ampliazione; perchè in quãto a me, che le ho vedute più volte, nè la piazza, nè la fontana mi pajon degne di tali epiteti, i quali solo possono convenire, per quelche io mi ricordo d'aver veduto (sia detto però con buona pace di V.S., e degli altri Sig. Leccesi) alla Piazza, ò al Teatro di S. Pietro, e a Piazza Navona di Roma, e a quelle veramente maravigliose Fontane.

Simile all' autorità di Filippo Ferrari Alessan-

ſandrino, che V. S. reca nel fine della diſſertazione, che ad Ennio *triplex cor inesse dicebatur, quod tres calleret linguas, græcam, latinam, & oſcam,* è quella del Giraldo, rapportata nel più volte mentovato dialogo: *Rectè tu quidem, inquam, trium quoque linguarum cognitionem habuit Ennius, unde poetice ſe tria corda habere dicebat, quod græcè, quod latinè, quod oſcè loqueretur, ut Gellius, & Feſtus tradunt.*

L'intrapreſa poi di V. S. nel far riſtampar queſta diſſertazione, io la reputo lodevoliſſima, dovendoſi onorar la Patria prima d'ogni altro: quella Patria, che anche a' falſi Dei della cieca Gentilità fu cariſſima, e della quale, ſe non vado errato, ſi diſſe: *ea vero, quæ a Diis laudata eſt, cur non a cunctis hominibus collaudetur?* V. S. come figliuolo ha tutta l'obbligazione di lodar Lecce ſua Patria; ma *cura, & ſtudium* di Lecce *erga filium ſuum*, dov' è?

In ordine a qualche novella letteraria, che V. S. deſidera, le ſignifico, che 'l Signor Cavaliere Giacomo Guglielmo Imhof, eſattiſſimo Genealogiſta de' noſtri tempi, cui participai la morte del buon Padre Fr. Girolamo di S. Anna, Carmelitano Scalzo, mi riſpoſe da Norimberga a' 6. del paſſato Settembre, eſſergli giunta la mia lettera con l'avviſo della morte del P. Fra Girolamo nel medeſimo tempo, ch'egli piangeva la morte della ſua degniſſima Conſorte; e non veglio

intra-

intralasciare di scrivere a V.S. il grandissimo dispiacere, che mi ha recato questa risposta del Sig. Imhof, avendomi scritto aver egli fornita la sua carriera, (come la ho fornita ancor' io) e star per ritirarsi dal mondo, tanto piu, che l'età di lui avanzata, l'infermità, che patisce, e sue faccende necessarie non gli permettono di vacar piu agli studj amati innanzi. Certo è, che la Repubblica de' Letterati perde un gran Valentuomo: e quantunque io mi fossi ingegnato nella lettera, che gli scrissi Martedì, a rimuoverlo da questa risoluzione, non arriverà a tanto la mia debolezza.

Intorno alla mia briga col Sig. D. Giovanni Sarconio, le avviso esser già terminata affatto, avendo il medesimo (siccome m'ha assicurato il degnissimo Avvocato Sig. Giovanni Criscuolo, ed altri amici) generosamente, e cristianamente perdonato al Sig. Grisofano Cardiecletti, che, come sa V.S., è 'l nostro P. Lettore Scarfò, e al Sig. Carmine Buonaventura, che, come le accennai, è il Sig. Dottor Tommaso Palma, quanto contra lui scrissero. Io mi dichiaro sẽpre vie piu obbligato a detti Signori, i quali per lor bontà m' onorarono; ma mi dispiacque, che tanto scrissero contra il Sig. Sarconio, ancorchè contra me avess'egli senza cagione scritto assai piu; e se di qualche calunnia si saran questi Signori serviti in iscrivendo in mia difesa contra detto Sig. D. Giovanni, forse si saran fatti questa

vol-

volta Probabilisti, seguitando l'opinione di colui, che insegnò : *calumniam calumnia repellere, non est peccatum contra justitiam, sed solum peccatum veniale contra veritatem*. Io perdonai al Sig. D. Giovanni Sarconio tutte le ingiurie, tutte le offese con la mia pubblica confessione, (che che ne dicano alcuni, che vogliono fare gli scrutatori de'cuori, in contrario) e con ciò soddisfeci al debito di cristiano, insegnandone di sì fare il Vangelo. Mi fortificai con quella santa politica, insegnata dal Santo, e dotto Prelato Francesco di Sales alla sua Filotea, che la dissimulazione del dispregio, dell'ingiuria, e della calunnia è rimedio molto più salutare, che'l risentimento, la querela, e la vendetta. e facendosi sentire il Santo Vescovo, che questa vita miserabile è cammino alla beata; e volendo, che non ci corrucciamo per via gli uni con gli altri, che camminiamo in compagnia de' nostri fratelli, e compagni mansuetamente, pacificamente, amichevolmente, mi duole assaissimo non aver io per l'addietro ciò praticato. In iscrivendo io quella Confessione mi sovvenne l'ammaestramento di Platone: *injuriam inferre pejus esse, quam pati*; ma più mi mantenne nella modestia il mirare con gli miei occhi interiori Gesù Crocifisso, nudo, bestemmiato, calunniato, abbandonato. Io spero dunque, che siasi imposto perpetuo silenzio alla controversia : e perchè V. S. conosca la vera mia intenzione, sappia, ch'es-

sen-

fendomi capitata un' altra spiritosissima risposta fatta al Signor Sarconio dal dottissimo Signor Gioseffo Ragagno, ho pregato, e fatto pregare l'Autore a non pubblicarla: e per fare anche conoscere al Sig. Sarconio l'animo mio, pensai mandargliela, rinonziando io anche alle mie difese. e di piu sappia, ch' avendo io fatta una non dispregevole fatica sopra i danni cagionati dal Probabilismo a Santa Chiesa, forse ne meno m'indurrò a pubblicarla, tutto che ne venga spesso richiesto anche da Ecclesiastici.

Perchè sommamente desidero la quiete, e la stimo, per potere attendere ad altre mie cose, e non piu a quelle, intorno a cui ho scialacquato

Tutta la mia fiorita, e verde etatè:

essendo cio noto al P. Lettore Scarfò, ha egli cōposta un altra imminente letteraria contesa fra me, e'l Sig. Antonio Piro, Gentiluomo, per altro, fornito delle migliori scienze, e d' ottimi costumi, (col quale, e con altri onoratissimi Letterati, dissero certi uomini maligni ch' aveva parlamētato il Sarconio, e cōgiurato di scriver contra me un gran volume, e non fogli volanei, di Satire, lo che fu detto altresì al P. Scarfò da un Barbassoro,) e di questo nuovo favore, c'ho ricevuto dal gentilissimo P. Lettore, anche gli serberò vive obbligazioni.

Quanto alle Giunte al Giornale, a mia istanza il P. Lettore ha sospeso di pubblicarne

ne altre, per comandamento, ch'io n'ebbi la Settimana passata dal nostro rinomatissimo Sig. Canonico Gimma. Io sempre tenni in grandissima stima gli Autori del Giornale; e sebbene mi fosse dispiaciuto ciò, che scrissero contro a me nel primo Tomo, e ciò c'hanno scritto nel 9., fortemẽte m'increbbe, per le cagioni, che avvisai a V. S., che detto P. Lettore avesse fatta, e pubblicata la Giunta al primo tomo, ancorchè in quella m'avesse quanto ella sa onorato. Io spero, e confido nella prudentissima condotta del Sig. Canonico Gimma; ch'anche questa briga co' Signori Giornalisti non passerà innanti, e che rimarranno le cose nello stato in cui presentemente si truovano. V. S. come mio amico, e padrone, e come amico ancora de' Giornalisti, goderà di queste notizie; e desideroso d'altri suoi comandi, le bacio divotamente le mani.

Di V. S.

Napoli 8. Ottobre 1712.

Vo'

(CXXVIII.)

VO' darle un altra notizia, ſapendo, che V.S. la gradirà. Fra due altre ſettimane ſi ſcoprirà il tanto aſpettato Quadro, rappreſentante Tobia con l'Angelo Raffaele, dipinto dal Sig. Franceſco Pereſi, celebre Pittore dell'età noſtra, e di maggiore eſpettazione, ancorchè giovane, nel Cappellone al corno dell'Epiſtola della magnifica Chieſa di S.Giorgio maggiore de' dottiſſimi, e per lo zelo, che hanno della ſalute delle anime, non mai a ſufficienza lodati PP. Pii Operarj: e ſcoverto queſto, ſubito incomincerà a dipingere l'altro per lo Cappellone al corno dell' Evangello, che rappreſenterà il buon Ladrone, la cui macchia ho io più volte ammirata col quanto gentile altrettanto erudito Sig. D.Gennaro Lucina.

Del

Del Giornale de' Letterati d' Italia.

Tom. I. *art.* 20. *pag.* 447.

STa per uscire alla luce la I. parte delle *Vite de' Letterati Salentini* scritte con ogni diligenza dal *Sig. Domenico de Angelis*, al cui studio la Città di Lecce sua patria, sarà tenuta di molto. In pochi anni oltre la *Vita di Antonio Caraccio* posta fra quelle degli *Arcadi Illustri* (a) egli ha pubblicato con lode di accurato Scrittore, i tre seguenti Opuscoli: 1. *Dissertazione della Patria d' Ennio:* (b) 2. *Vita di Monsig. Roberto Caracciolo*, Vescovo di Aquino e di Lecce: (c) 3. *Vita di Scipione Ammirato*, Patrizio Leccese, (d) uno de' piu famosi Scrittori, che nel Secolo XVI. fiorissero.

Tom. IV. *art.* 17 *pag.* 393.

Alle quali cose aggiugneremo per compimento del presente Articolo l' estratto di una erudita *Dissertazione* del Sig. Abate *Domenico de Angelis*, sopra la Patria dello stesso Poeta, essendone indotti a ciò fare, e dalla coerenza della materia, e dall' esattezza dell' opera.

K pag:

(a) *Roma* 1708. 4. (b) *Roma* 1701. 8.
(c) *Napoli* 1703. 4. (d) *Lecce* 1706. 8.

pag. 412. 413. 414. 415. 416.

IV. Il Sig. Abate *Domenico de Angelis*, Autore della seguente *Dissertazione*, è soggetto d'intelligenza, e di erudizione fornito, massimamente intorno alle cose, le quali concernono gli uomini illustri della sua Patria, e della sua nazione. Ora com' egli ha Lecce per Patria, così a lui sembrò ragionevole il non lasciare, che la medesima restasse pregiudicata in conto veruno dalle altrui pretensioni. Quindi è, che Giuseppe Battista, nativo delle Grottaglie presso Taranto, avendo scritto in una sua Dissertazione piu volte impressa, che Ennio fosse nativo di Rudia presso le suddette Grottaglie, e ciò col testimonio di Strabone, di Eusebio, di Alessandro d'Alessandro, e di altri piu recenti Scrittori; il Sig. Abate de Angelis datosi a confutare questa opinione, in favore dell'altra Rudia vicina a Lecce, lo ha fatto con la seguente dissertazione:

Della Patria di Ennio, dissertazione di Domenico de Angelis, *tra gli Arcadi Arato Alalcomenio, uno de' dodici Collegbi d' Arcadia In Roma, per Giuseppe Monaldi* 1701. *in* 8. pagg. 55. senza l' Introduzione, e l'Indice.

S' introduce l'Autore col ricordare primieramente, che in ogni tempo è stata gara tra i popoli in attribuire alla loro patria la nascita degli uomini piu segnalati. Omero ne dà l'esempio tra i Greci; il Tasso tra

gl'

gl'Italiani. Per quello hanno conteso sette Città. cinque per quello ne san discordi, e ciò a cagione del pregio, che da tali Cittadini ad esse loro risulta. Anche Ennio è stato uno di quelli, che hanno renduto celebre il nome della loro per altro non nota patria, cioè quel di Rudia, e per la cui nascita è stata contesa nell'opinione degli uomini. Con questa occasione fermasi l'Autore della Dissertazione nelle lodi di lui, e lo difende da chi gl' imputa a vizio l'aver adoperate parole rozze, ed aspre ne' suoi poemi, dicendo esser ciò necessario, e scusabile ne' primi inventori delle cose, e ne reca in esẽpio il nostro Dante, il quale molto bene anche per questa ragione fu cognominato dal famoso Lionardo di Capoa *l'Ennio nostro volgare*. Dipoi riferisce, che incolto non parve Ennio a ben molti di sano gusto, e giudizio, fra i quali Adriano Imperadore, amantissimo dell'antico parlare, lo antipose allo stesso Virgilio; e che però Vitruvio lasciò scritto, lodando il medesimo Ennio, che il simulacro di lui doveva esser sacro presso le persone di lettere, non meno che quel degli Dii.

Ma venendo al fatto della controversia, divide egli la sua Dissertazione, come in due parti. Nella prima dimostra, che gli Autori citati dall'Avversario in difesa della sua sentenza, hanno detto tutto il contrario di quello, ch'egli ha preteso; nella se-

conda produce quegli Scrittori, che espressamente hanno posto il nascimento di Ennio in Rudia di Lecce, e non mai in Rudia di Taranto. E per levare ogni equivoco, spiana innanzi tutto alcuni passi di Ovvidio, e di Orazio, i quali se ben fanno Ennio Calabrese, non però escludono, ch' ei sia di Rudia, la quale era posta in quel tratto di paese, che già Calabria, ora Terra d' Otranto viene denominata, e che ebbe pure altri nomi, come abbiam detto piu sopra, a i quali puo aggiugnersi quello di Magna Grecia, da i moltissimi Greci, che l'abitarono, e che le diedero i loro costumi, le loro leggi, ed anche la loro favella, di cui non poche vestigie anche oggidì le rimangono. Espone ancora il passo di Eusebio, che lo fa di Taranto, seguito in ciò da Guidone Ravennate, da Giovanni Giovane, istorico Tarentino, e da altri moderni Scrittori. Avverte bensì non doversi il suo Ennio di Rudia confondere con un *Ennio di Taranto*, ricordato da Svetonio, (a) poichè quest'Ennio fu di età posteriore, e Gramatico di professione, avendo scritto delle lettere, e delle Sillabe, e de i metri, e degli augurj.

Venendo al fatto, il Battista per mostrare, che Ennio era nato in Rudia vicina alle Grottaglie, o dalle ruine della quale, secondo lui, risursero le Grottaglie, aveva pro-

(a) *Sveton. c. 1. de Grammat.*

prodotto un passo di Strabone (b): ma'l nostro Autore pretende, che quel testo sia stato allegato con alterazione, e che anzi provi la nascita d'Ennio in Rudia di Lecce. Anche il passo dell'Alessandro, è favorevole a questa opinione, quando intero si legga, e non mutilato, come al Battista giovò per altro allegarlo. Lo stesso dee dirsi, secondo lui, di quanto ne lasciò scritto sopra di ciò il dottissimo Colonna già da noi riferito.

Confutate le allegazioni dell'Avversario, passa il Sig. Abate de Angelis a riferire gli Autori, che a suo favore decisero. In primo luogo divide egli co' migliori Geografi la sua Provincia in due parti, cioè nel paese de' Tarentini verso il Settentrione, detto ora Calabria; e in quello di Brindisi, e di Lecce verso il Mezzogiorno, detto ora de' Salentini: la qual divisione pare, che sia stata accettata anche da Tolommeo. Dopo ciò mostra, che del suo sentimento intorno alla patria di Ennio sono stati il Golzio, il Volterrano, e prima di tutti il rinomatissimo Galatèo più volte da lui meritamẽte lodato, Paolo Merula, il Cluverio, l'Ammirato, ed altri Autori, tutti però assai recenti, non avendosene maggior riscontro appresso gli antichi: il che per altro sarebbe stato desiderabile, per levare affatto ogni dubbio dall'animo di chi giudicasse altrimenti.

IL FINE.

(b) *Geogr l.6.*

Avviso dello Stampatore a chi legge.

NOn essendomi giunto in tempo il giudicio dato dagli Autori degli Atti d'Ollanda della presente Dissertazione, l'averai, o Lettore, nella seconda Parte delle Vite de' Letterati Salentini, che 'l dottissimo Autore in brieve darà alle Stampe. Se l'impressione di questa operetta non sarà stata di tua intera soddisfazione, n'è stato cagione l'avermi io trovati impiegati i caratteri nuovi della mia Stamperia nelle Stampe di altre Opere. Se ti sarai incontrato in errori, già sai, che questi sono inevitabili, tanto più allorchè si stampa, e l'Autore è lontano, come è succeduto nella stampa presente.